

è cercato, per quanto possibile, di seguire l'intonazione della pagina herderiana, anche a rischio a volte di una sonorità oggi inconueta.

Naturalmente non sono poi mancate difficoltà più specifiche, come quella anzitutto gravissima, incrente all'uso del termine *Kunst* e di tutti i suoi derivati in un senso assai più largo di quanto oggi è consueto ed anche concepibile; attenersi strettamente al termine e alle sue variazioni, avrebbe comportato il rischio non solo dell'assurdo, ma spesso anche del ridicolo, e perciò si è cercato di volta in volta di usare l'espressione che fosse meno lontana da quanto intendeva Herder; quale che sia il risultato di questo sforzo, si dovrà però sempre tener presente, per una comprensione non solo del testo, ma anche del pensiero herderiano, la particolare funzione di motivi biblici e classici, rousseauiani e winckelmanniani, platonici, o meglio neoplatonici e sturmeriani, che portano Herder a scorgere una continuità tra arte e natura per la loro comune tendenza plastica e formativa, e la singolare ampiezza del campo di riferimento di questa attività plastica e formativa, da cui nasce non solo la tecnica, ma anche la poesia, non solo la vera moralità, ma anche la vita sociale, non solo la tradizione, ma anche la ragione e il linguaggio.

Minori, ma non insignificanti difficoltà, ha presentato pure la traduzione del termine *Kultur*, inteso ora nel senso letterale di coltivazione, ora come civiltà e come risultato del processo di coltivazione letterale o metalorico. Anche qui è parso opportuno evitare ogni rigidità, cercando volta a volta il termine più adeguato al contesto. Più facile è sembrato invece evitare l'equivoco che poteva nascere dalla necessità di tradurre con « umanità » tanto *Menschheit* (insieme, complesso di tutti gli uomini mai esistiti e che ancora esisteranno) e *Humanität* (ciò che il genere umano deve realizzare nella storia, e ogni epoca ed ogni individuo nella misura in cui gli è concesso e richiesto); si è pensato infatti di usare l'iniziale maiuscola (Umanità) ogni volta che si trattava di *Humanität*, anziché di *Menschheit*, o, più esattamente, ogni volta che il termine aveva un senso qualitativo di valore, anziché quantitativo di classificazione. Così pure si è sempre usata l'iniziale maiuscola per la parola Stato, quando indica l'entità politica (*Staat*) per evitare ogni confusione con il termine « stato », quando sta per i numerosi significati di *Stand*, *Stände*, *Zustand* ecc.

Quanto alle note, se si avesse dovuto cedere alla tentazione, ben presto avrebbero superato di molto l'entità del testo, perché ogni pagina consentirebbe una serie illimitata di riferimenti al ricchissimo materiale utilizzato da Herder oppure ad altre sue opere. Si è pertanto proceduto con il criterio di dare maggiori notizie possibili, quanto più si trattava di temi e soprattutto di autori ormai dimenticati, o comunque noti solo in una ristretta cerchia di specialisti. Così, tanto per fare un esempio, non è sembrato necessario indugiare su un Voltaire o un Lessing, mentre è parso indispensabile qualche cenno bio-bibliografico su un Gatterer o un Riedel. In base al medesimo criterio si è anche cercato, fin dove possibile, di dare qualche indicazione delle opere di autori minori citati da Herder a suffragio delle sue tesi, in modo che risultassero anche la qualità e l'orientamento delle sue letture e delle sue fonti.

I passi tra parentesi quadre sono riassunti del testo herderiano. Le note dell'autore sono contrassegnate da asterischi, quelle del traduttore da numeri arabi.

La presente traduzione è stata condotta sul testo delle *Ideen* compreso nei volumi XIII e XIV dell'edizione curata da Bernhard Suphan.

257

IDEE PER LA FILOSOFIA DELLA STORIA DELL'UMANITÀ

— Quem te Deus esse
Jussit et humana qua parte locatus es in
re discere —

PERSEO

PARTE PRIMA

PREFAZIONE

Quando dieci anni or sono pubblicai il breve scritto *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, la parola «ancora» (*Auch eine*) del titolo non voleva affatto significare «anch'io sono pittore»⁽¹⁾. Al contrario, come del resto attestavano anche il sottotitolo: *Beitrag zu vielen Beiträgen des Jahrhunderts* e il relativo motto, voleva essere una nota di modestia, e indicare che l'autore non presentava affatto quello scritto come una completa filosofia della storia del genere umano, ma che, accanto alle molte vie già aperte e ripetutamente imboccate e percorse, additava un piccolo sentiero che finora era stato trascurato e che, forse, valeva invece la pena di percorrere. Gli scritti citati qua e là in quel libro erano sufficienti a mostrare quali erano le vie percorse e abusate, da cui l'autore voleva allontanarsi; il suo saggio, dunque, doveva essere semplicemente un foglio volante, un *contributo ai contributi*, destinato a mostrare anche il suo volto.

Quello scritto fu presto esaurito ed io fui esortato a darne una nuova edizione. Ma questa nuova edizione non poteva ormai osare di presentarsi agli occhi del pubblico nel suo antico aspetto. Avevo notato che alcuni concetti della mia operetta, pur senza che fosse fatto il mio nome, erano passati in altri libri ed erano stati applicati in un campo a cui non avevo pensato. Il tono di modestia insito nella parola «ancora» era stato dimenticato, nonostante che a me non fosse mai venuto in mente, con un numero così esiguo di termini allegorici, come *infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia* del genere umano — la cui successione era applicata e applicabile soltanto a pochi popoli della terra — di voler tracciare una strada maestra che consentisse di determinare con sicurezza anche soltanto la storia della civiltà, per non parlare della *filosofia dell'intera storia umana*. Qual'è il popolo della terra che non abbia una qualche civiltà? E come non considerare troppo ristretto il disegno della Provvidenza se ogni indi-

(1) È un motto del Correggio con cui Montesquieu aveva chiuso la sua prefazione di *L'esprit des lois* (tr. it. di S. CORTA, Torino 1963^a, p. 52).

viduo del genere umano fosse creato in vista di quella che noi chiamiamo civiltà e che spesso è soltanto una raffinata fiacchezza? Nulla è più vago di questa parola «civiltà», e nulla è più ingannevole della sua applicazione a interi popoli ed epoche. Quanti sono veramente gli individui civilizzati in un popolo civilizzato? E in che cosa consiste veramente questo pregio? E in che misura contribuisce alla loro felicità? E, invero, in che misura contribuisce alla felicità dei singoli uomini, perché il fatto che interi Stati in astratto possano essere felici, mentre i loro singoli membri soffrono, è una contraddizione o piuttosto un inganno che si rivela come tale al primo sguardo.

Dovevo quindi approfondire la questione e ampliare molto di più la cerchia delle mie idee, se l'opera doveva in una certa misura esser degna del suo titolo. Che cos'è la felicità degli uomini? E in che misura si realizza sulla nostra terra? E, stanti le grandi differenze di tutti gli esseri della terra e soprattutto degli uomini, com'è possibile che si realizzi dappertutto, sotto ogni costituzione, in ogni clima, nonostante tutti i mutamenti di circostanze, di epoche e di tempi? C'è un criterio per giudicare queste diverse situazioni e in tutte queste situazioni la Provvidenza ha avuto come scopo ultimo e principale il benessere delle creature stesse? Occorreva esaminare tutti questi problemi, seguirne e giudicarne gli sviluppi nella tumultuosa vicenda dei tempi e delle costituzioni, prima di poter giungere a un risultato valido per l'intera umanità. Occorreva dunque esplorare un vasto terreno e scavare molto nel profondo. Certo, avevo letto praticamente tutto quanto era stato scritto sull'argomento, e, fin dalla mia giovinezza, ogni nuovo libro che compariva sulla storia dell'umanità e che mi dava a sperare di trovarvi contributi per il mio grande compito, era per me come la scoperta di un tesoro. Io mi rallegravo che negli ultimi anni questa filosofia avesse acquistato sempre maggiore importanza e utilizzavo ogni aiuto che la sorte mi offriva.

Quando un autore presenta un libro con delle idee che egli ha, se non scoperte (e che cosa si può ancora scoprire di nuovo nel nostro tempo?), almeno trovate e fatte proprie, idee nella cui cerchia per anni ha vissuto come nel retaggio del proprio spirito e del proprio cuore, è come se quest'autore presentasse al pubblico, con il suo libro, buono o cattivo che sia, una parte della sua anima. Non soltanto egli manifesta i problemi di cui si è occupato in certe epoche e circostanze, i dubbi e le soluzioni trovate nel corso della sua vita,

dubbi che l'hanno tormentato e soluzioni di cui si è valso, ma crede anche di poter contare su alcune anime, forse anche poche, dotate di uguali interessi e sentimenti, per le quali queste idee o idee simili sono state importanti nel labirinto della loro vita. Se così non fosse che cos'altro potrebbe stimolarlo a diventare scrittore e a comunicare i suoi interessi più profondi a una moltitudine incolta? Con quelle anime intreccia un dialogo invisibile e ad esse comunica i suoi sentimenti, come pure da esse attende i loro migliori pensieri e insegnamenti, se hanno compiuto dei passi in avanti in questo campo. Questo commercio invisibile degli spiriti e dei cuori è l'unico e massimo beneficio della stampa, che altrimenti avrebbe apportato alle nazioni letterate altrettanti danni che vantaggi. L'autore ha sempre immaginato di trovarsi nella cerchia di quelli che provano veramente interesse per gli argomenti da lui trattati, e ha inteso stimolarli ad esprimere al riguardo i loro pensieri migliori e la loro viva partecipazione. Questo è il miglior risultato dello scrivere, e un uomo retto si compiacerà sempre molto di più per quanto ha saputo stimolare negli altri, piuttosto che per quanto ha detto egli stesso. Chi pensa a come gli è giunto talvolta a proposito questo o quel libro, o anche soltanto questo o quel pensiero di un libro, quale gioia ha provato nello scorgere che un altro spirito, da lui lontano eppure vicino nei suoi interessi, seguiva una sua traccia o una migliore, come un tal pensiero possa spesso occuparci e guidarci per anni, certo considererà uno scrittore che gli parla e gli comunica il suo animo, non come un mestierante, ma come un amico, che osa presentarsi anche con idee non del tutto sviluppate, affinché il lettore più esperto pensi con lui e porti più vicino alla perfezione quanto egli ha lasciato incompiuto.

Riguardo a un tema come il mio, «*Storia della umanità, filosofia della sua storia*», una tale Umanità del lettore è, io credo, un dovere gradito e primario. Chi ha scritto era un uomo, e tu che leggi, sei un uomo. L'autore poteva sbagliare e forse ha sbagliato: tu hai conoscenze che egli non ha e non poteva avere; usale dunque per quanto puoi e considera la sua buona volontà; non fermarti al biasimo, ma migliora e prosegui l'opera. Con mano incerta l'autore ha posto alcune pietre come fondamento di una costruzione che soltanto secoli possono portare e porteranno a termine, felice se queste pietre saranno coperte di terra e saranno dimenticate come colui che le ha portate qui, purché su di esse o anche in un altro posto sorga più bella la costruzione.

Tuttavia, inavvertitamente, mi sono troppo allontanato dal mio punto di partenza: volevo infatti raccontare in che modo sono stato portato a trattare questo argomento e come vi sono ritornato sia pur in mezzo ad occupazioni ed impegni del tutto diversi. Già nei primi anni dei miei studi, quando scorgevo ancora davanti a me i campi del sapere in tutta la loro bellezza mattutina, che ci viene poi in gran parte sottratta dalla luce meridiana della nostra vita, spesso pensavo: *se al mondo di tutto c'è una filosofia e una scienza, non dovrebbe esserci anche una filosofia e una scienza di ciò che ci riguarda più da vicino, cioè della storia dell'umanità nel suo insieme?* Tutto mi portava a questa conclusione, la metafisica e la morale, la fisica e la storia naturale, ma soprattutto la religione. Quel Dio che ha tutto ordinato nella natura, con misura, numero e peso, quel Dio che ha disposto l'esistenza delle cose, la loro forma e connessione, il loro corso e la loro conservazione, in modo che una sola sapienza, bontà e potenza governi il mondo, dal grande edificio cosmico fino al granello di polvere, dalla forza che tiene insieme le stelle e i pianeti, fino al filo di una ragnatela, quel Dio che anche nel corpo umano e nelle forze dell'anima umana ha tutto soppesato in modo così meraviglioso e divino che, se osassimo ripercorrere anche soltanto da lontano i suoi pensieri, sprofonderemmo in un abisso; quel Dio, dicevo tra me, non sarebbe stato guidato dalla sua bontà e dalla sua sapienza nella destinazione e disposizione del nostro genere nel suo insieme e non avrebbe alcun disegno a questo riguardo? O forse ce l'avrebbe voluto tener nascosto, mentre ci ha mostrato tanta parte delle leggi del suo eterno disegno rispetto a forme inferiori di creazione, che ci riguardano molto meno? Che cos'è il genere umano se non un gregge senza pastore? O come dice il lamento di quel saggio: *li lasci andare come pesci nel mare e come rettili che non hanno un signore?* — O forse gli uomini non hanno bisogno di conoscere il disegno? Lo credo bene, perché qual'è l'uomo che può abbracciare con il suo sguardo anche soltanto il breve tratto della sua vita? Eppure vede quanto deve vedere, e sa quanto gli basta per dirigere i suoi passi; tuttavia questa ignoranza del disegno non servirà da pretesto a molti abusi? Quanti sono che, non vedendo alcun disegno, negano che ve ne sia uno o, almeno, non possono fare a meno di tremare spauriti nel pensarvi, e credono dubitando e dubitano credendo. Essi si rifiutano energicamente di credere che il genere umano sia semplicemente una moltitudine di formiche, dove il piede di un essere più forte, che a sua volta è esso

stesso una formica, sia pur enorme, ora calpesta migliaia di individui, ora distrugge il lavoro micromacroscopico di mille altri, e dove infine i due massimi tiranni della terra, il caso e il tempo, portano via senza traccia quella moltitudine, per lasciar posto a un'altra comunità laboriosa, destinata anch'essa ad essere spazzata via senza lasciare la minima traccia. L'uomo, nel suo orgoglio, si rifiuta di considerare il suo genere come una tal escrescenza della terra e come preda della putrefazione che tutto divora; tuttavia la storia e l'esperienza non lo spingono a questa visione delle cose? C'è un tutto sulla terra che venga portato a compimento? Che cos'è sulla terra un tutto? E i tempi non sono ordinati, come lo sono gli spazi? Non sono entrambi fratelli gemelli che hanno un unico destino? Gli spazi sono pieni di sapienza, mentre i tempi sembrano mostrare dappertutto disordine; eppure è evidente che l'uomo è fatto per cercare ordine, per abbracciare col suo sguardo uno spazio di tempo, per costruire il futuro sul passato; a questo scopo l'uomo ha il ricordo e la memoria. E questo costruire nella successione dei tempi non fa sì che il nostro intero genere sia una sorta di costruzione ciclopica dove l'uno toglie quello che l'altro mette, dove rimane quello che non avrebbe neppure dovuto esser costruito e dove infine, nel corso dei secoli, tutto diventa una sola distesa di macerie, sotto le quali gli uomini sgomenti abitano con tanta più fiducia quanto più esse sono fragili? Non voglio continuare a sollevare una tale serie di dubbi e a rintracciare le contraddizioni dell'uomo con se stesso, con gli altri uomini e rispetto a tutto il resto della creazione. Basti dire che ho cercato una filosofia della storia dell'umanità dove la potevo cercare.

Se poi l'ho trovata, lo dirà quest'opera, ma non ancora la sua prima parte. Questa parte, infatti, contiene soltanto i fondamenti costituiti in parte da uno sguardo generale sulla nostra dimora, in parte da un esame delle forme di vita che tra noi e con noi godono della luce di questo sole. Nessuno, spero, troverà che ho preso le mosse troppo da lontano, perché, non essendoci nessun'altra via per decifrare il destino dell'umanità nel libro della creazione, non sono mai troppe la cura e l'attenzione nel percorrerla. Chi vuole soltanto delle speculazioni metafisiche, le può trovare con un cammino molto più breve; credo però che esse, separate da esperienze ed analogie della natura, siano campate in aria e possano di rado condurre alla meta. Il cammino di Dio nella natura, i pensieri che l'Eterno ci ha

manifestato operando nella serie delle sue opere, questi sono i caratteri del libro sacro che ho cercato di decifrare e cercherò di decifrare, sempre con la modestia di uno che è ancor meno di uno scolaro, ma almeno con fedeltà e con zelo. E se mi fosse riuscito di comunicare anche ad uno soltanto dei miei lettori una parte della gioia provata di fronte alla sapienza e alla bontà eterna del Creatore, ancora nascosto nelle sue opere, una gioia accompagnata da una fiducia, a cui non so dare nome, questo senso di fiducia sarebbe il saldo legame con cui, nel seguito di quest'opera, potremmo osare di avventurarci anche nei labirinti della storia dell'uomo. Dappertutto la grande analogia della natura mi ha condotto a verità della religione, che ho fatto fatica a lasciare da parte, per non privarmene anzi tempo e per rimanere fedele passo a passo soltanto alla luce, che mi giungeva dappertutto, con i suoi raggi, dalla presenza nascosta del Creatore nelle sue opere. E sarà una gioia tanto più grande per il lettore e per me se, proseguendo il nostro cammino, questa luce, per ora tenue, finirà col risplendere come fiamma e come sole.

Nessuno poi si lasci ingannare dal fatto che talvolta uso in senso personificato il termine natura. La natura non è un essere indipendente, ma *Dio è tutto nelle sue opere*: tuttavia ho voluto almeno evitare ogni abuso di questo nome santissimo, che nessuna creatura riconoscente dovrebbe nominare senza la più profonda reverenza, un abuso inevitabile qualora fosse stato adoperato più spesso e non sempre in modo da poterne rendere adeguatamente il carattere sacro. E chi trovasse che, attraverso molti scritti della nostra epoca, il termine « natura » è divenuto privo di senso e misero, pensi al suo posto quella forza, bontà e sapienza onnipotente e nomini nella sua anima l'essere invisibile che nessuna lingua della terra può nominare.

Lo stesso dicasi quando parlo di *forze organiche* della creazione: non credo che le si intenderà come *qualitates occultae*, mentre vediamo davanti a noi i loro effetti palesi, e non saprei quale nome più preciso, più puro dar loro. Del resto mi riservo di dare ulteriori spiegazioni in seguito a proposito di questo punto e di molte altre questioni, a cui ho dovuto soltanto accennare.

Mi compiaccio invece che il mio lavoro di scolaro cada in un tempo, in cui si lavora e si raccolgono risultati con mano maestra in tante singole scienze e conoscenze, da cui dovevo attingere. Non saranno certo questi maestri a disprezzare il tentativo esoterico di chi non è esperto nelle loro arti, ma piuttosto cercheranno di miglio-

arlo. Infatti ho sempre notato che quanto più vera e profonda è una scienza, tanto meno domina uno spirito di vana contesa tra i suoi artefici e cultori: essi lasciano le questioni di parole a quelli che sono sapienti soltanto di parole. Quasi tutto il mio libro è inteso a mostrare che finora non era ancora possibile scrivere una filosofia della storia umana, ma che forse la si scriverà alla fine del nostro secolo o del nostro millennio.

E così pongo ai Tuo piedi, o grande Essere, o Tu genio invisibile e supremo della nostra stirpe, l'opera più imperfetta scritta da un mortale, un'opera in cui egli ha osato cercar di scrutare e seguire il Tuo pensiero. I suoi fogli possono appassire e le sue lettere svanire; svaniranno anche le forme e le formule in cui ho visto la Tua impronta e ho cercato di esprimerla per i miei fratelli uomini; ma i Tuoi pensieri rimarranno e di grado in grado Tu li rivelerai sempre di più alla Tua stirpe e li presenterai in forme sempre più alte. Io sarò dunque felice, se questi fogli spariranno nel fiume dell'oblio e se al loro posto vivranno negli animi degli uomini idee sempre più chiare.

HERDER

Weimar, 23 aprile 1784.

Il rapporto con gli animali spiega poi molti dei caratteri dell'uomo che nella convivenza con essi ha imparato o imitato molti dei costumi, comportamenti e abilità, per cui gran parte della storia della civiltà umana è zoologica e geografica, talmente determinante è stata per essa la presenza di questi o quegli animali.

Come già per le piante, anche per gli animali è essenziale il rapporto con il clima, che imprime in ciascuno di essi caratteri profondi e destinati a permanere, anche quando li si trasferisce in climi diversi.]

✕ CAPITOLO IV

L'uomo è una creatura centrale ed intermedia tra gli animali della terra.

1. Quando Linneo portò a 230 il numero dei mammiferi, includendovi tra gli altri anche i mammiferi acquatici, distingueva 946 specie di uccelli, 292 di anfibi, 404 di pesci, 3050 di insetti, 1205 di vermi; è evidente dunque che gli animali terrestri erano il gruppo più esiguo, seguito subito dagli anfibi. Nell'aria, nell'acqua, nelle paludi, nella sabbia, i generi e le specie si moltiplicavano e credo che, anche con le ulteriori scoperte, il loro rapporto reciproco rimarrà pressoché immutato. Se dopo la morte di Linneo le specie dei mammiferi sono state aumentate sino a 450, Buffon calcola che ve ne siano 2000 di uccelli e Forster da solo, durante un breve soggiorno in alcune isole dei mari del Sud, ne scoprì 109 nuove specie, mentre non si trovò nessuna nuova specie di animali terrestri. Se questo rapporto permane e in futuro verranno scoperte sempre nuove specie di insetti, uccelli, rettili e vermi, più che specie interamente nuove di animali terrestri, per quanto ancora ve ne possano essere nelle zone inesplorate dell'Africa, si può però con ogni probabilità ammettere questo principio: le classi delle creature si ampliano, quanto più si allontanano dall'uomo; quanto più sono vicine all'uomo, tanto minori sono le specie degli animali cosiddetti più perfetti.

2. Ora è innegabile che, nonostante ogni differenza tra gli esseri viventi terrestri, dappertutto sembra dominare una certa uniformità di strutture e quasi una sola forma principale, che si presenta variata nei modi più diversi. La somiglianza nello scheletro degli animali terrestri è sorprendente: testa, tronco, mani e piedi

costituiscono in tutti le parti principali; perfino le membra principali sono formate secondo un solo prototipo, sottoposto poi, per così dire, ad infinite variazioni. La struttura interna degli animali attesta ancora più chiaramente questo fatto, e molte forme rozze nell'interno sono molto simili alle parti principali dell'uomo. Gli anfibi cominciano già a distanziarsi maggiormente da questo prototipo, e tanto più se ne differenziano gli uccelli, i pesci, gli insetti, le creature acquatiche, che infine si disperdono nel regno vegetale e minerale. Il nostro sguardo non può giungere oltre; tuttavia la presenza di questi passaggi rende verosimile che negli animali acquatici e nelle piante, anzi forse perfino negli esseri cosiddetti inanimati, domini un'unica disposizione organica, soltanto in forma infinitamente più rozza e confusa. Agli occhi dell'Essere eterno, che vede tutte le cose in una concatenazione unitaria, la figura della particella di ghiaccio, quale nasce, e del fiocco di neve che se ne forma, ha forse un rapporto che è ancora sempre analogo con la formazione dell'embrione nel seno materno. — Possiamo dunque ammettere la seconda legge fondamentale, cioè: tutte le creature, quanto più sono vicine all'uomo, hanno nella forma principale una somiglianza maggiore o minore con lui, e la natura, pur nell'infinita varietà che mostra di prediligere, sembra aver formato ogni essere vivente della nostra terra secondo un plasma principale della conformazione organica.

3. Ne consegue dunque chiaramente che, dovendo questa forma principale esser sempre variata secondo generi, specie, determinazioni ed elementi, un esemplare spiega l'altro. Quello che la natura ha abbozzato in modo soltanto accessorio in una creatura, lo esegue invece, quasi come disegno fondamentale, in un'altra; la natura cioè ha posto qui in luce un elemento, l'ha ingrandito e fatto sì che le altre parti servissero ad esso, sia pur sempre nella più ponderata armonia. Altrave, invece, prevalgono parti che qui sono subordinate e tutti gli esseri della creazione organica sembrano dunque disiecti membra poetarum. Chi vuole studiarle, deve studiare l'una nell'altra; dove una parte sembra nascosta e trascurata, rinvia ad un'altra creatura, in cui la natura l'ha sviluppata e dispiegata apertamente. Anche questo principio trova la sua conferma in tutte le sembianze di esseri tra loro divergenti.

4. L'uomo infine sembra essere la creatura centrale e intermedia tra tutti gli animali della terra, una creatura raffinata, in

cui si raccolgono i raggi principali e più fini di tutte le figure a lui simili, per quanto lo consenta la peculiarità della sua destinazione. L'uomo non poteva accogliere in sé tutto nella stessa misura; doveva perciò necessariamente rimanere inferiore all'una creatura per acutezza di un senso, all'altra per forza muscolare, ad una terza per elasticità di tessuti; ma, per quanto era possibile riunire diverse qualità, esse sono state effettivamente riunite. L'uomo ha in comune con tutti gli animali della terra parti, istinti, sensi, disposizioni, arti; e dove non le ha ereditate, le ha imparate, dove non le ha sviluppate, ne possiede almeno la disposizione. Quando si confrontano con lui le specie animali che gli sono più simili, si potrebbe quasi arrivare a dire arditamente che queste specie sono come raggi della sua immagine, infranti e dispersi da uno specchio catottrico. E così possiamo ammettere un quarto principio: *l'uomo è una creatura centrale e intermedia tra gli animali, cioè è la forma elaborata, in cui si raccolgono i tratti di tutte le specie nella composizione più raffinata.*

Io spero che non si confonda questa somiglianza da me indicata tra uomini e animali con quei giochi della fantasia che portano a cercare nelle piante e perfino nelle pietre membra simili a quelle del corpo umano e a costruire su queste scoperte dei sistemi. Ogni persona ragionevole ride di questi giochi, perché, al contrario, la natura si è servita proprio della figura esterna per coprire e mascherare l'interna somiglianza di struttura. Quanti sono gli animali che dal di fuori ci sembrano così diversi da noi, ma nell'interno, nello scheletro, nelle parti più importanti della vita e della sensibilità, anzi nell'ordine stesso dei loro organi vitali, ci somigliano nella forma più sorprendente! Si vedano le descrizioni anatomiche di un *Daubenton* ⁽¹⁾, di un *Perrault* ⁽²⁾, di un *Pallas* ⁽³⁾ e di altri accademici; e l'autopsia lo mostra chiaramente. La storia naturale per

(1) Jean Louis Marie Daubenton (1716-1800), medico e naturalista francese, collaboratore di Buffon nella redazione della *Histoire naturelle* per la parte riguardante le descrizioni anatomiche. Fu tra i primi ad affermare l'importanza dell'anatomia comparata nello studio dei corpi fossili. Membro dell'Académie des Sciences, lasciò numerose pubblicazioni.

(2) Claude Perrault (1613-88), medico ed architetto francese, pur essendosi dedicato soprattutto all'architettura, continuò ad occuparsi anche di anatomia. Scrisse tra l'altro: *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle des animaux*, Parigi 1671.

(3) Peter Simon Pallas (1741-1811), naturalista e viaggiatore tedesco, membro dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, fu incaricato di numerosi viaggi di esplorazione in Russia e le sue raccolte di materiale furono il nucleo del Museo di Pietroburgo. Autore di numerose opere di argomento geografico, biologico e zoologico, può essere inoltre considerato uno dei fondatori dell'etnologia.

ragazzi e bambini deve accontentarsi, per venire in aiuto all'occhio e alla memoria, di singole distinzioni della forma esterna; ma la storia filosofica della natura per uomini adulti cerca di vedere la struttura dell'animale dall'interno e dall'esterno per confrontarla con la sua forma di vita e individuare il carattere e la posizione di quella creatura. Per le piante si è chiamato questo metodo: *metodo naturale*, e anche per gli animali l'*anatomia comparata* passo a passo deve condurvi. Con questo metodo l'uomo trova naturalmente *in se stesso* un filo conduttore che lo guida nel grande labirinto della creazione vivente, e, se ha senso dire di un metodo che in esso il nostro spirito osa andare in cerca dell'intelletto *divino* onniabbracciante e ponderante, questo vale proprio per un tal metodo. Di fronte ad ogni deviazione dalla regola che l'artista supremo ha realizzato nell'uomo come una legge di Policleto, siamo riportati ad una causa: perché qui se ne è allontanato? Per qual scopo là ha dato un'altra forma? E così la terra, l'aria, l'acqua e perfino la profondità più abissale della creazione vivente diventa per noi una riserva dei suoi pensieri, delle sue invenzioni secondo un *prototipo di arte e sapienza*.

Quale orizzonte sulla storia degli esseri a noi simili e dissimili apre questa prospettiva! Essa distingue i regni della natura e le classi delle creature secondo i loro elementi e li collega gli uni agli altri; anche nel punto periferico più lontano traluce il raggio che proviene da un unico centro. Dall'aria e dall'acqua, dai cieli e dagli abissi vedo gli animali, per così dire, venire all'uomo, come all'inizio vennero al padre del nostro genere, e passo a passo si avvicinano alla sua figura. L'uccello vola nell'aria: ogni deviazione dalla struttura degli animali terrestri si spiega con le necessità impostegli dal suo elemento; non appena tocca la terra, anche soltanto in una brutta specie intermedia (come nei pipistrelli e nei vampiri), diventa simile allo scheletro umano. Il pesce nuota nell'acqua: i suoi piedi e le sue mani sono ancora fusi nelle pinne e nella coda, ha ancora poca articolazione nelle sue membra. Ma quando tocca terra, sviluppa almeno le zampe anteriori, come il manato ⁽¹⁾, e la femmina ha le mammelle. L'orso marino e il leone marino hanno già quattro zampe ben riconoscibili, anche se non possono ancora adoperare

(1) Detto anche « lamantino » (spagnolo: manatí) è un mammifero con il capo tozzo e la pinna caudale arrotondata.

quelle posteriori e se trascinano le cinque dita ancora come lobi delle pinne; strisciano, come possono, per scaldarsi ai raggi del sole e si trovano già di un piccolo gradino al di sopra della ottusità della foca. Così, a poco a poco, dalla polvere dei vermi, dalle conchiglie dei molluschi, dalle ragnatele degli insetti si passa ad organismi più complessi, più articolati. Attraverso gli anfibi si arriva agli animali terrestri e, tra questi, già nel repellente bradipo, con le sue tre dita e le sue due mammelle, si manifesta una più vicina analogia con la nostra figura. Poi la natura gioca e si esercita intorno alla figura dell'uomo, provando a realizzarla nella più grande varietà di disposizioni e organismi. Essa ha ripartito i modi di vita e gli istinti, ha formato i generi gli uni nemici degli altri; nondimeno, tutte queste apparenti contraddizioni portano ad un unico scopo. È dunque vero da un punto di vista anatomico e fisiologico che attraverso l'intera creazione vivente della nostra terra domina analogicamente un solo tipo di organicità; soltanto che quanto più si allontana dall'uomo, quanto più l'elemento della vita delle creature ne è distante, la natura sempre uguale a se stessa dovette abbandonare anche nelle sue creazioni organiche il prototipo. Quanto più è vicina all'uomo, tanto più essa raccoglie insieme le classi e i raggi, per unire nel suo punto centrale, nel punto sacro della creazione, tutto quello che essa è in grado di fare. Rallegrati, o uomo, della tua posizione, e studia te stesso, o nobile creatura centrale e intermedia, in tutto quello che vive intorno a te.

X

264

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

Confronto della struttura delle piante e degli animali rispetto alla conformazione organica dell'uomo.

[Il primo carattere distintivo dell'animale rispetto alla pianta è il concentrarsi della bocca, come mezzo di nutrizione, in una parte specifica e determinata del corpo, mentre la pianta è in un certo senso tutta bocca, ossia rivolta a succhiare nutrimento tauto con le radici che con le foglie. Nell'uomo, poi, questo organo destinato alla prima delle funzioni essenziali, la nutrizione, viene nobilitato dal dono divino del linguaggio.]

Quanto alla riproduzione, anche qui la pianta è tutta un grande organo di riproduzione, con la sua chioma fiorita, mentre negli animali tale funzione tende a concentrarsi in organi ben circoscritti e posti in basso, come se la natura cominciasse a vergognarsene.

In tutti gli esseri, in qualche modo viventi, ha una funzione essenziale l'elettricità che, come una corrente, li permea e li sollecita allo sviluppo. Ma negli animali gli umori assumono forme di circolazione sempre più articolata, fino a quando si ha un organo cavo apposito, il cuore, con una complessa struttura di organi e parti in funzione della circolazione medesima.

Con la maggior complessità di conformazione organica si ha poi la generazione di esseri viventi che si nutrono direttamente dalla madre, e con ciò stesso un rapporto di tenerezza ed affetto molto più complesso e sviluppato di quello che pur già si trova negli animali ovipari.]

CAPITOLO II

Confronto delle diverse forze organiche operanti nell'animale.

[L'immortale Haller (1) ha distinto con molta esattezza le diverse forze fisiologicamente operanti nel corpo animale, cioè l'ela-

(1) Albrecht von Haller (1708-77), letterato e naturalista svizzero, professore di ana-

L'orango (*) ha braccia lunghe, mani grosse, gambe corte, piedi grandi con lunghe dita; il pollice della mano, però, e l'alluce del piede sono piccoli: *Buffon* e, prima di lui, già *Tyson* chiama la scimmia quadrumane; e la piccolezza di queste membra costituisce palesemente la ragione per cui gli manca la saldezza della posizione dell'uomo. Le sue parti posteriori sono scarse, le sue ginocchia più larghe di quanto non siano nell'uomo e non così basse; i muscoli motori del ginocchio si trovano più in basso nella coscia, e perciò l'orango non può mai stare interamente eretto, ma sempre a ginocchia piegate, quasi come se imparasse soltanto a stare in piedi. La testa del femore non ha legamento con la sua cavità; le ossa del bacino si trovano nella medesima posizione degli animali a quattro zampe; le ultime cinque vertebre cervicali hanno lunghe protuberanze appuntite che gli impediscono di ripiegare il capo; l'orango, dunque, non è fatto per la posizione eretta e le conseguenze che ne derivano, sono terribili. Il suo collo diventa corto e le clavicole lunghe, in modo che il capo sembra nascondersi tra le spalle (**). Perciò ha un maggiore sviluppo la parte anteriore, la mascella è prominente e il naso piatto; gli occhi sono vicinissimi l'uno all'altro, la pupilla diventa così piccola che non si può vedere il bianco accanto all'iride. La bocca al contrario diventa grossa. Le orecchie si appuntiscono e s'innalzano come negli animali. Le orbite sono strettamente accostate, i tendini del capo non si trovano più nel mezzo della sua base, ma all'indietro, come negli animali. La ma-

(*) Cfr. CAMPER (1), *Kort Bericht wegens de Ontleding van verschiedene Orang-Outang*, Amsterdam 1780. Io conosco questa relazione soltanto dall'ampio estratto che ne è comparso nelle « Göttingische Gelehrte Anzeigen » (appendice al n. 29, 1780), ed è augurabile che venga inserita, insieme al saggio sugli organi lottici delle scimmie che si trova nelle *Transactions*, nella raccolta dei brevi scritti di questo celebre anatomista (Lipsia, 1781).

(**) Si veda il ritratto della figura di questo triste animale in *Tyson* (2).

(1) Si tratta dell'anatomista olandese Peter Camper (1722-89) che Herder cita pure nella seconda edizione della sua *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* del 1789 per rettificare la tesi da lui sostenuta nella prima edizione (1772), dove aveva affermato che non era la configurazione anatomica del capo della scimmia a precluderle il linguaggio, tesi che, nota Herder (V, 45) allora era largamente condivisa dagli anatomisti. Camper scrive nel 1785 un'importante lettera ad Herder sulla prima parte delle *Ideen* (cfr. M. Roucny, *op. cit.*, p. 216).

(2) Di quest'autore H. cita altrove lo studio *Anatomy of a Pygmy compared with that of a Monkey, an Ape and a Man*, Londra 1751 e ancora: *Philological Essay concerning the Pygmies, the Cynocephali, the Salyrs and Sphynxes of the Ancients wherein it will appear that they were all either Apes or Monkeys and not Men, as formerly pretended* (XV, 185), lodandolo per esser stato tra i primi a distinguere esattamente tra l'uomo e le varie specie di scimmie.

scella, al contrario, si protende in avanti e l'osso intermascellare proprio della scimmia è l'ultimo punto di distacco dal volto umano (*). Per questa conformazione del capo prominente in avanti e sfuggente all'indietro, per questa posizione del capo sul collo e per la corrispondente conformazione della colonna vertebrale, infatti, la scimmia è rimasta sempre soltanto un animale, per quanto possa essere simile all'uomo per altri rispetti.

Per prepararci a questa conclusione, proviamo a pensare a volti umani che, anche nella forma più remota, sembrano simili a quelli dell'animale. Che cos'è che li rende animali, che cos'è che dà loro quell'aspetto rozzo e degradante? È il mento prominente, il capo allungato all'indietro, in breve anche la più lontana somiglianza con l'organizzazione delle membra dei quadrupedi. Non appena viene spostato il punto di gravità su cui riposa il cranio umano nella sua maestosa curvatura, il capo sembra attaccato al dorso, la dentatura sporge in fuori, il naso si appiattisce e diventa animale. Sopra, le orbite si avvicinano, la fronte diventa sfuggente e, alle tempie, appare schiacciata come nel cranio delle scimmie. Il capo si fa appuntito sopra e sotto: la profondità della cavità cranica si riduce e tutto questo perché l'orientamento della figura appare stravolto e appare stravolta la bella libera forma del capo per l'andatura eretta dell'uomo.

Si modifichi questo punto e tutta la conformazione dell'organismo diventa bella e nobile. La fronte campeggia spaziosa e ricca di pensiero, e il cranio s'incurva con una dignità maestosa e raccolta. Il naso schiacciato dell'animale si raccoglie ed assume un profilo sempre più alto e raffinato; la bocca, rientrando, può esser meglio coperta e così si formano le labbra dell'uomo, di cui è priva anche la scimmia più intelligente. Il mento si abbassa per costituire un bel-foveale, ben disegnato; le guance assumono una linea morbida. L'occhio guarda sotto la cavità della fronte come da un sacro tempio del pensiero. E come si spiega tutto questo? Con la conformazione

(*) Si veda un disegno di quest'osso in BLUMENBACH (1), *De generis humani varietate nativa*, tab. I, fig. 2. Non sembra però che tutte le scimmie abbiano avuto in ugual misura questo osso intermascellare, poiché *Tyson* nella sua relazione anatomica dice chiaramente di non averlo trovato.

(1) Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840), professore di medicina a Göttinga dal 1776, fece della zoologia una scienza fondata sull'anatomia comparata. Già nella sua dissertazione inaugurale *De generis humani varietate nativa*, Göttinga 1776, studiò la storia naturale dell'uomo in un modo molto vicino all'antropologia moderna.

X LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

L'uomo è disposto organicamente alla ragione.

L'orango, tanto nell'interno che nell'esterno, è simile all'uomo. Il suo cervello ha la forma del nostro: ha un petto ampio, spalle piatte, un volto simile al nostro, un cranio di forma analoga al nostro: cuore, polmoni, fegato, milza, stomaco e intestini sono identici a quelli dell'uomo.

Veramente anche nel suo interno, nelle operazioni della sua anima ci deve essere qualcosa di simile all'uomo, e i filosofi che vogliono ridurlo al livello degli animali inferiori, falliscono, per quanto mi pare, il termine di confronto. Il castoreo costruisce, ma istintivamente: il suo intero meccanismo è rivolto a quel tipo di costruzione, ma non è capace di altro; non è capace di aver rapporti con l'uomo, di partecipare dei nostri pensieri e delle nostre passioni. La scimmia, al contrario, non ha più nessun istinto determinato: il suo modo di pensare è molto vicino ai margini della ragione, e il suo margine è costituito dall'imitazione. La scimmia imita tutto e quindi il suo cervello deve esser adatto a combinare migliaia di idee sensibili, cosa di cui nessun animale è capace, perché né il sapiente elefante né il cane, così ammaestrabile, fanno quello che la scimmia è in grado di fare; la scimmia vuole perfezionarsi. Ma non lo può; la porta è chiusa; il suo cervello non è in grado di connettere idee estranee con le sue e di prender, per così dire, possesso di ciò che imita. La scimmia femmina, descritta da *Bontius* ⁽¹⁾, mostrava senso del pudore e si copriva con le mani, quando arrivava un forestiero: sospirava, piangeva e sembrava compiere azioni umane. Le scimmie descritte da *Battel* ⁽²⁾ si raccolgono in

(1) Bontius o de Bondt è il nome di parecchi medici olandesi: Gerardus (1536-99), professore di anatomia e medicina all'Università di Leida, Raynerus (1576-1623) professore di medicina e filosofia a Leida, e Jacobus (1599-1631) che visse a lungo nelle Indie olandesi e scrisse: *De medicina Indorum libri IV*, Leida 1642, e *Historiae naturalis et medicae Indiae orientalis libri IV* pubblicato poi postumo ad Amsterdam nel 1658.

(2) A. Battel (1565-1640), viaggiatore inglese, si imbarcò per una spedizione nel Rio della Plata e fu catturato dai Portoghesi che lo tennero prigioniero a Loanda nell'Angola. Scrisse una memoria del suo viaggio e delle sue osservazioni pubblicate poi dal Walkenaer con il titolo *The Strange Adventures of A. Battel Prisoner in Angola*.

gruppi, si armano di bastoni e scacciano gli elefanti dalle loro zone: attaccano i negri e si siedono intorno ai loro fuochi, ma non hanno l'intelligenza per alimentarlo. La scimmia di *De La Brosse* ⁽¹⁾ sedeva a tavola, adoperava coltello e forchetta, si adirava, si rattristava, aveva tutti gli affetti umani. L'amore materno per i figli, la loro educazione e il loro addestramento agli stratagemmi e alle astuzie della vita scimmiesca, l'ordinamento nella loro repubblica e nei loro movimenti, le pene inflitte a coloro che infrangono le leggi del loro Stato e perfino la loro buffonesca astuzia e malvagità, accanto ad una serie di altri caratteri innegabili sono prova sufficiente che, anche nel loro interno, sono creature simili all'uomo, come nell'esterno. *Buffon* spreca fiumi della sua eloquenza, quando contesta l'omogeneità dell'organizzazione della natura interna ed esterna in questi animali; i fatti, da lui raccolti in proposito, sono sufficienti a contraddirlo, e l'omogeneità di organizzazione della natura all'interno e all'esterno rimane un fatto incontrovertibile in tutte le forme di vita, purché venga retamente definito.

Ma che cosa mancava allora alla creatura così simile all'uomo, perché divenisse uomo? Forse solo il linguaggio? Ci si è sforzati di educare le scimmie al linguaggio, ma se esse ne fossero capaci, data la loro tendenza a tutto imitare, avrebbero certamente cominciato a imitare anzitutto il linguaggio e non avrebbero certo aspettato di esservi addestrate. Dipende allora dagli organi? Nemmeno, perché seppure colgano il contenuto del linguaggio umano, nessuna scimmia, pur continuando a gesticolare, ha acquisito la capacità di parlare in modo pantomimico con il suo padrone e di discorrere in forma umana con i gesti. Dunque dev'essere qualcos'altro che ha chiuso la porta di accesso alla ragione al povero animale, lasciandogli, forse, l'oscuro sentimento di esservi così vicino e di non potervi entrare.

Ma che cosa? È strano che anatomicamente quasi tutta la differenza sembri risiedere negli *organi motori*. La scimmia è fatta in modo da poter camminare eretta, ed in tal senso è più simile all'uomo degli altri animali; ma non è fatta del tutto in modo da riuscirci e questa differenza sembra privarla di ogni altra. Consentiteci di seguire questa prospettiva e sarà la natura stessa a condurci sulla via, in cui dobbiamo cercare la prima disposizione alla dignità umana. *

(1) Probabilmente Guy de la Brosse (m. nell'1641), celebre medico e botanico francese.

L'orango (*) ha braccia lunghe, mani grosse, gambe corte, piedi grandi con lunghe dita; il pollice della mano, però, e l'alluce del piede sono piccoli: *Buffon* e, prima di lui, già *Tyson* chiama la scimmia quadrumane; e la piccolezza di queste membra costituisce palesemente la ragione per cui gli manca la saldezza della posizione dell'uomo. Le sue parti posteriori sono scarnie, le sue ginocchia più larghe di quanto non siano nell'uomo e non così basse; i muscoli motori del ginocchio si trovano più in basso nella coscia, e perciò l'orango non può mai stare interamente eretto, ma sempre a ginocchia piegate, quasi come se imparasse soltanto a stare in piedi. La testa del femore non ha legamento con la sua cavità: le ossa del bacino si trovano nella medesima posizione degli animali a quattro zampe; le ultime cinque vertebre cervicali hanno lunghe protuberanze appuntite che gli impediscono di ripiegare il capo; l'orango, dunque, non è fatto per la posizione eretta e le conseguenze che ne derivano, sono terribili. Il suo collo diventa corto e le clavicole lunghe, in modo che il capo sembra nascondersi tra le spalle (**). Perciò ha un maggiore sviluppo la parte anteriore, la mascella è prominente e il naso piatto; gli occhi sono vicinissimi l'uno all'altro, la pupilla diventa così piccola che non si può vedere il bianco accanto all'iride. La bocca al contrario diventa grossa. Le orecchie si appuntiscono e s'innalzano come negli animali. Le orbite sono strettamente accostate, i tendini del capo non si trovano più nel mezzo della sua base, ma all'indietro, come negli animali. La ma-

(*) Cfr. CAMPER (1), *Kort Bericht wegens de Ontleding van verschiedene Orang Outangs*, Amsterdam 1780. Io conosco questa relazione soltanto dall'ampio estratto che ne è comparso nelle «Göttingische Gelehrte Anzeigen» (appendice al n. 29, 1780), ed è augurabile che venga inserita, insieme al saggio sugli organi fonetici delle scimmie che si trova nelle *Transactions*, nella raccolta dei brevi scritti di questo celebre anatomista (Lipsia, 1781).

(**) Si veda il ritratto della figura di questo triste animale in *Tyson* (4).

(1) Si tratta dell'anatomista olandese Peter Camper (1729-89) che Herder cita pure nella seconda edizione della sua *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* del 1789 per rettificare la tesi da lui sostenuta nella prima edizione (1772), dove aveva affermato che non era la configurazione anatomica del capo della scimmia a precluderle il linguaggio, tesi che, nota Herder (V, 43) allora era largamente condivisa dagli anatomisti. Camper scrive nel 1785 un'importante lettera ad Herder sulla prima parte delle *Ideen* (cfr. M. Rötch, *op. cit.*, p. 216).

(2) Di quest'autore H. cita altrove lo studio *Anatomy of a Pygmy compared with that of a Monkey, an Ape and a Man*, Londra 1751 e ancora: *Philological Essay concerning the Pygmies, the Cynocephali, the Satyrs and Sphynxes of the Ancients wherein it will appear that they were all either Apes or Monkeys and not Men, as formerly pretended* (XV, 185), lodandolo per esser stato tra i primi a distinguere esattamente tra l'uomo e le varie specie di scimmie.

scella, al contrario, si protende in avanti e l'osso intermaxillare proprio della scimmia è l'ultimo punto di distacco dal volto umano (*). Per questa conformazione del capo prominente in avanti e sfuggente all'indietro, per questa posizione del capo sul collo e per la corrispondente conformazione della colonna vertebrale, infatti, la scimmia è rimasta sempre soltanto un animale, per quanto possa essere simile all'uomo per altri rispetti.

Per prepararci a questa conclusione, proviamo a pensare a volti umani che, anche nella forma più remota, sembrano simili a quelli dell'animale. Che cos'è che li rende animali, che cos'è che dà loro quell'aspetto rozzo e degradante? È il mento prominente, il capo allungato all'indietro, in breve anche la più lontana somiglianza con l'organizzazione delle membra dei quadrupedi. Non appena viene spostato il punto di gravità su cui riposa il cranio umano nella sua maestosa curvatura, il capo sembra attaccato al dorso, la dentatura sporge in fuori, il naso si appiattisce e diventa animale. Sopra, le orbite si avvicinano, la fronte diventa sfuggente e, alle tempie, appare schiacciata come nel cranio delle scimmie. Il capo si fa appuntito sopra e sotto: la profondità della cavità cranica si riduce e tutto questo perché l'orientamento della figura appare stravolto e appare stravolta la bella libera forma del capo per l'andatura eretta dell'uomo.

Si modifichi questo punto e tutta la conformazione dell'organismo diventa bella e nobile. La fronte campeggia spaziosa e ricca di pensiero, e il cranio s'incurva con una dignità maestosa e raccolta. Il naso schiacciato dell'animale si raccoglie ed assume un profilo sempre più alto e raffinato; la bocca, rientrando, può esser meglio coperta e così si formano le labbra dell'uomo, di cui è priva anche la scimmia più intelligente. Il mento si abbassa per costituire un bel-
l'ovale, ben disegnato: le guance assumono una linea morbida. L'occhio guarda sotto la cavità della fronte come da un sacro tempio del pensiero. E come si spiega tutto questo? Con la conformazione

(*) Si veda un disegno di quest'osso in BLUMENBACH (1), *De generis humani varietate nativa*, tab. I, fig. 2. Non sembra però che tutte le scimmie abbiano avuto in ugual misura questo osso intermaxillare, poiché *Tyson* nella sua relazione anatomica dice chiaramente di non averlo trovato.

(1) Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840), professore di medicina a Göttinga dal 1776, fece della zoologia una scienza fondata sull'anatomia comparata. Già nella sua dissertazione inaugurale *De generis humani varietate nativa*, Göttinga 1776, studiò la storia naturale dell'uomo in un modo molto vicino all'antropologia moderna.

del capo per la *figura eretta*, con l'organizzazione interna ed esterna di esso a un punto di *gravità perpendicolare* (*). Gli ha dei dubbi in proposito, esaminò dei crani di uomo e di scimmia e se ne libererà completamente.

Ogni forma esterna della natura è rappresentazione della sua opera interna e così, o grande madre, ci inoltriamo nel *sancta sanctorum* delle tue creature terrene, nell'officina dell'intelletto umano.

* * *

Ci si è molto preoccupati di confrontare la grandezza del cervello umano con quello di altre specie animali e, quindi, di stabilire dei rapporti di peso tra cervello e animale. Queste misure e queste pesature non possono dare alcun risultato per tre ragioni:

1. Uno dei termini del rapporto, la massa del corpo, è troppo indeterminata e non garantisce alcuna proporzione pura rispetto all'altro termine del rapporto, esattamente determinato, cioè il cervello. Quanto diverse tra loro sono le cose che pesano in un corpo e quanto diverso può essere il rapporto che la natura ha posto tra di esse! La natura sapiente ha alleggerito con l'aria il corpo e perfino il capo troppo pesante dell'elefante e, nonostante il cervello relativamente ridotto, l'elefante è l'animale più sapiente di tutti. Che cos'è che pesa di più nel corpo dell'animale? Le ossa, e il cervello non ha con esse nessun rapporto immediato.

2. Incontestabilmente molto dipende dall'uso a cui deve esser destinato il cervello in un determinato corpo e a quali funzioni vitali siano collegati i suoi nervi. Se, dunque, si confrontassero il cervello e il sistema nervoso, si avrebbe già un rapporto molto più sottile, anche se non ancora puro, perché il peso di entrambi non mostra mai né la finezza dei nervi, né gli scopi delle loro diramazioni.

(*) Sinora non ho letto il saggio di DAUBENTON, *Sur les différences de la situation du grand trou occipital dans l'homme et dans les animaux* comparso nei Mem. de l'Ac. de Paris, 1764, e che ho trovato citato da Blumenbach; non so quindi quali sviluppi e conseguenze abbia il suo pensiero. La mia opinione deriva dall'analisi e dal confronto di crani animali ed umani da me osservati.

3. Tutto dipenderebbe in ultima analisi dalla *forma più fine di sviluppo*, dalla *disposizione proporzionata delle parti l'una rispetto all'altra* e, come pare, soprattutto dall'*ampiezza e libertà del punto di raccordo*, destinato a connettere le impressioni e le sensazioni di tutti i nervi con la forza più grande, con la verità più sottile, infine anche con il più libero gioco della molteplicità, e ad unificarle attivamente in quell'unità divina, sconosciuta, che noi chiamiamo *pensiero*; di tutto ciò la grandezza del cervello in sé non può dire nulla.

Tuttavia queste esperienze e questi calcoli (*) sono preziosi e danno risultati se non definitivi, almeno istruttivi e capaci di guidare verso altre ricerche; alcune delle quali oso qui indicare, anche per mostrare la crescente uniformità del cammino della natura.

1. Negli animali inferiori, in cui la circolazione del sangue e il calore organico non è ancora perfetto, si trova anche un cervello più piccolo e un sistema nervoso più elementare. La natura, come già abbiamo osservato, li ha compensati con una eccitabilità più intima e più diffusa, per quanto ha dovuto loro negare come sensazione: perché probabilmente l'organismo di queste creature, nel suo sviluppo, non poteva né produrre, né consentire un cervello più grande.

2. Negli animali a sangue più caldo cresce anche la grandezza del cervello in rapporto alla maggiore complessità della loro organizzazione; subentrano qui anche altre considerazioni che sembrano, in particolare, determinare il rapporto reciproco dei nervi e delle forze muscolari. Negli animali feroci il cervello è più piccolo; in essi predomina la forza muscolare e i loro nervi sono per lo più in funzione dello stimolo animale. Negli erbivori, animali tranquilli, il cervello diventa più grande, sebbene anche in essi la sua attività, per lo più, sembri esaurirsi nei nervi degli organi di senso. Gli uccelli hanno molto cervello, perché nel loro elemento più freddo

(*) Una gran quantità di tali calcoli ed esperienze si trova raccolta nella *Physiologie* maggiore di Haller; sarebbe augurabile che il professor Wrisberg (!) facesse conoscere le sue ricche esperienze a cui si riferisce nelle note alla *Physiologie* minore di Haller, perché risulterebbe subito chiaramente come il *peso specifico* del cervello, considerato nei suoi studi, sia un criterio molto più raffinato di quelli adoperati nelle misurazioni precedenti.

(!) Heinrich August Wrisberg (1739-1808), naturalista tedesco, professore di anatomia a Göttinga, pubblicò molti studi di anatomia negli annali di Göttinga; di particolare importanza quelli sulla struttura del simpatico.

dovevano per forza avere un sangue più caldo. La circolazione è anche più concentrata nei loro piccoli corpi, e così nel grazioso passerotto il cervello riempie l'intero capo ed è un quinto del peso del suo corpo.

3. Nei giovani il cervello è più grande che negli adulti, evidentemente perché è più fluido e più morbido, e quindi occupa uno spazio più ampio, senza però pesare di più. In esso vi è ancora una provvista di quell'umore utile per ogni funzione vitale e per le sue interne operazioni, di cui la creatura nei suoi primi anni si vale per formare le sue disposizioni e che quindi impiega molto. Con il decorso degli anni diventa più secco e solido, perché le disposizioni organiche si sono formate, e sia l'uomo che l'animale non sono più così facilmente soggetti a impressioni vaghe e passeggiere. In breve, la grandezza del cervello in ogni creatura sembra essere una condizione concomitante necessaria, ma non l'unica, non la prima per le sue ulteriori più grandi capacità e per l'uso dell'intelletto. Tra tutti gli animali, l'uomo, come già sapevano gli antichi, ha il cervello relativamente più grande, ma in questo la scimmia non gli rimane però affatto indietro: anzi, in questo rapporto l'asino supera il cavallo.

Deve, dunque, aggiungersi ancora qualcos'altro che promuova fisiologicamente una più raffinata forza intellettuale; e che cos'altro può essere, secondo l'ordine graduale di organizzazione che la natura ci pone davanti agli occhi, se non la *struttura del cervello* stesso, il più perfetto sviluppo delle sue parti e dei suoi umori, infine la *posizione e proporzione* migliore di esso per la ricezione di sentimenti e idee spirituali nel più felice calore vitale? Sfogliamo dunque il libro della natura, i fogli più fini che essa ha mai scritto, le tavole stesse del cervello. Siccome i suoi organi hanno come scopo il sentimento, il benessere, la felicità di una creatura, il capo deve essere, in ultima analisi, l'archivio più sicuro, dove trovare i suoi pensieri.

1. Nelle creature in cui il cervello è appena embrionale, si presenta ancora in forma molto semplice: è come un bocciolo o un paio di gemme germogliate dal midollo spinale, da cui si diramano soltanto i nervi più necessari per i sensi. Nei pesci e negli

uccelli, che, secondo le osservazioni di Willis⁽¹⁾, sono simili nella struttura del cervello, il numero delle protuberanze aumenta fino a cinque o più, ed esse si distinguono anche chiaramente tra di loro. Negli animali a sangue caldo, infine, il cervello si distingue nettamente dal cervelletto: i lobi del cervello, a seconda dell'organizzazione della creatura, si disimpegnano separatamente e le singole parti sono coordinate allo scopo previsto. La natura, quindi, tanto nella formazione generale delle sue specie, quanto nel loro compendio e scopo, che è il cervello, ha un solo *prototipo*, a cui mira e lavora dall'infimo verme o insetto; essa in tutte le specie lo varia sì nei particolari, secondo le diverse forme esterne di organizzazione della creatura, ma, variandolo, lo perfeziona, l'ingrandisce, lo sviluppa e, infine, lo porta a compimento nell'uomo in modo più perfetto. Essa realizza il cervelletto prima del cervello, perché quello, per la sua origine, è più prossimo e affine al midollo spinale ed è anche più uniforme in molte specie, in cui, invece, la figura del cervello è molto diversificata. Né questo fatto può meravigliare, perché dal cervelletto si dipartono nervi così importanti per l'organismo animale, che la natura, nella formazione delle forze di pensiero più nobili, dovette prendere il cammino dal dorso verso le parti anteriori.

2. Nel cervello si manifesta in molti modi il maggiore sviluppo dei suoi lobi nelle parti più nobili. Non solo i suoi solchi sono più complessi e più profondi, ma l'uomo ne ha in maggior numero e di forma più diversa che ogni altra creatura: non solo la corteccia cerebrale nell'uomo è la parte più tenera e sottile delle sue membra, ma anche il tesoro ricoperto e avvolto da questa corteccia, cioè la materia cerebrale, negli animali più nobili e soprattutto nell'uomo, è più distinta nelle sue parti, più definita e relativamente più grande di quanto non sia in ogni altra creatura. Nell'uomo il cervello supera di molto in peso il cervelletto e il suo maggiore peso attesta la sua compattezza interna e il suo maggior sviluppo.

3. Ora tutte le esperienze sinora compiute dal più dotto fisiologo di tutte le nazioni, *Haller*, mostrano come l'*officina invisibile*

(1) Thomas Willis (1621-75), medico inglese, professore di filosofia naturale ad Oxford dal 1660 al 1667, si trasferì poi a Londra. Willis è uno dei più importanti studiosi di anatomia del Seicento, soprattutto per le sue descrizioni del cervello e dei vasi cerebrali. La sua opera principale è: *Cerebri anatome*. Londra 1664; altri studi si trovano nelle *Opera omnia*, Ginevra 1676.

delle idee non si lasci scoprire materialmente e isolatamente in singole parti del cervello e, anzi, a me pare che se anche non ci fossero tutte queste esperienze, si sarebbe dovuto giungere alle stesse conclusioni, muovendo dalla natura del processo di formazione delle idee. Perché, a seconda dei diversi rapporti, noi chiamiamo la forza del nostro pensiero a volte fantasia, a volte memoria, a volte spirito, a volte intelligenza? Perché noi distinguiamo gli istinti appetitivi dalla pura volontà e infine perfino la forza sensitiva e quella motrice? Anche la minima riflessione, un poeo attenta, mostra che queste disposizioni non possono essere spazialmente separate l'una dall'altra, come se in questa regione del cervello si trovasse l'intelligenza, in quella la memoria e la immaginazione, in quell'altra le passioni e le forze sensibili: l'attività di pensiero della nostra anima infatti è indivisa e ognuna di queste operazioni è frutto di questa attività. È quindi assurdo voler scindere rapporti astratti, come se fossero un corpo e fare a pezzi l'anima come Medea le membra del fratello. E se già sfugge ai nostri organi di senso più rozzi il materiale della sensazione, che è qualcosa di così diverso dall'umore dei nervi (ammesso che anche questo ci sia), tanto meno siamo in grado di percepire la connessione spirituale di tutti i sensi e di tutte le sensazioni, che non soltanto non potremmo vedere e sentire, ma neppure destare a nostro piacere nelle diverse parti del cervello, come se toccassimo tasti di un pianoforte. Anche la semplice idea di una cosa del genere mi è del tutto peregrina.

4. Anche più peregrina mi diventa, se io considero la struttura del cervello e dei suoi nervi. Com'è diverso qui l'ordine della natura, da quanto immagina la nostra psicologia astratta, quando parla dei sensi e delle forze dell'anima! Chi potrebbe indovinare con la metafisica che i nervi dei sensi nascono, si diramano e collegano in tal modo? Eppure queste sono le uniche regioni del cervello che noi conosciamo nelle loro funzioni organiche, perché il loro modo di operare è accessibile al nostro sguardo. Non ci rimane, dunque, altro che considerare questa sacra officina delle idee, la parte più interna del cervello, dove i sensi si avvicinano l'uno all'altro, come la matrice in cui il frutto del pensiero si forma in modo invisibile e indivisibile. Se questa matrice è sana e fresca e garantisce al frutto non soltanto il calore vitale e spirituale adeguato, ma anche uno spazio sufficiente, una posizione conveniente, in cui le

sensazioni dei singoli sensi e dell'intero corpo possano venir raccolte dalla forza organica invisibile che qui tutto compenetra, e, se posso usare questa metafora, venir unite nel *punto luminoso* che si chiama potere supremo della *riflessione*: allora, la creatura dotata di un organismo così raffinato diventa capace di ragione, se vi contribuiscono le circostanze esterne dell'istruzione e se viene sollecitata in essa la formazione delle idee. In caso contrario, se mancano cioè al cervello parti essenziali o umori più sottili; se il posto viene occupato da sensi più rozzi o il cervello si trova compresso o deviato, non potrà aversi quella concentrazione delle idee e la creatura rimarrà schiava dei sensi.

5. La formazione dei diversi tipi di cervello degli animali sembra darne la palese conferma e, proprio prendendo lo spunto da questo fatto e facendo un confronto con la forma esterna di vita e di organizzazione dell'animale, si può spiegare perché la natura che, dappertutto tende a un sol tipo, non ha potuto raggiungerlo dovunque e ha dovuto operare delle variazioni qui in un modo, là nell'altro. Il senso principale di molte creature è l'odorato, che è il senso più necessario per la loro sussistenza e la guida del loro istinto. Ecco allora il naso protendersi all'infuori nel volto dell'animale, e così pure i nervi olfattivi protendersi nel cervello, come se la parte anteriore del capo fosse fatta per essi soltanto. Questi nervi si diramano ampi, molto cavi e pieni di midollo, si da sembrare una prosecuzione delle cavità craniche; in molte specie la fronte si allunga molto, probabilmente per rinforzare l'olfatto e, se così posso dire, una grande parte dell'anima dell'animale è *olfattiva*. Seguono i nervi ottici, poiché questo senso è il più utile alla creatura dopo l'olfatto, e si allacciano già ad una regione più centrale del cervello, perché servono a un senso più fine. Gli altri nervi, che non voglio star qui ad enumerare, seguono in proporzione, a seconda che l'organizzazione esterna ed interna richieda una connessione delle parti, in modo che i nervi e i muscoli delle parti posteriori del capo sostengono e animano la bocca, il mento ecc. In tal modo compiono il disegno del volto e fanno anche della struttura esterna un tutto, quale è l'interno secondo il rapporto delle forze interne; e questo vale non soltanto per il volto, ma per l'intero corpo. È molto interessante percorrere comparativamente i diversi rapporti delle diverse figure e considerare l'equilibrio interno stabilito dalla

natura per ogni creatura. Dove ha fatto difetto, ha provveduto a sostituire; dove ha dovuto errare, ha errato saggiamente, cioè armonizzandosi all'organizzazione esterna della creatura in questione e al suo modo di vita. La natura, però, teneva sempre presente un solo tipo e si allontanava malvolentieri da esso, perché suo scopo principale era *una certa analogia nel sentire e nel conoscere*, a cui voleva formare tutte le organizzazioni della terra. Negli uccelli, nei pesci e nei diversi animali terrestri si può far notare questo fatto, seguendo una linea progressiva di analogia.

X 6. E così giungiamo al privilegio dell'uomo nella formazione del suo cervello: da che cosa dipende? Evidentemente dalla *maggior perfezione complessiva del suo organismo* e, in ultima analisi, dalla sua posizione eretta. Il cervello di ogni animale è formato a seconda della conformazione del suo capo o, meglio, questa a seconda di quello, perché la natura opera dall'interno. La natura ha mescolato e ordinato le forze organiche della creatura, a seconda del movimento, del rapporto reciproco delle parti, dell'*abito* a cui l'ha destinata. E così si è avuto un cervello grande o piccolo, grosso o sottile, pesante o leggero, semplice o complesso, a seconda di quali erano le forze e del rapporto reciproco in cui operavano. Sempre in base a questo principio anche i sensi della creatura sono risultati forti o deboli, dominati o soggetti. Le cavità e i muscoli della parte anteriore e posteriore del cranio si sono formati a seconda del modo in cui gravitava la linfa, insomma a seconda dell'*angolazione del suo indirizzo organico principale*. Delle innumerevoli prove che potrebbero essere tratte a questo proposito dai vari generi e dalle varie specie, ne voglio citare solo due o tre. Che cosa distingue organicamente la nostra testa dal capo delle scimmie? L'*angolazione della sua posizione fondamentale*. La scimmia ha tutte le parti del cervello umano, ma le ha, secondo la forma del suo cranio, in una posizione rientrata, e questo perché il suo capo è formato con un'altra angolazione e non è fatto per l'andatura eretta. Questo comporta immediatamente un diverso modo di operare delle forze organiche: il capo della scimmia non è diventato così largo, così lungo come il nostro. Gli organi di senso si sono allungati all'infuori con la parte inferiore del volto e ne è venuto un volto animale, così come il suo cervello rientrato è sempre rimasto soltanto un cervello animale; anche se consta di tutte le parti del cervello umano, le possiede in una posizione diversa,

in un altro rapporto. Gli anatomisti parigini hanno trovato che le parti anteriori del capo nelle scimmie sono simili a quelle dell'uomo; ma quelle interne, a cominciare dal cervelletto, sono tutte relativamente più basse; la ghiandola pineale è conica, la sua punta rivolta verso l'occipite, e così via — semplici rapporti di questa angolazione della sua posizione fondamentale rispetto al suo modo di camminare, alla sua figura e al suo modo di vivere. La scimmia, sezionata anatomicamente da *Blumenbach* (*), era ancora più animale, probabilmente perché apparteneva ad una specie inferiore: di qui il maggiore volume del suo *cerebellum*, di qui la mancanza di altre differenze nelle regioni più importanti. Nell'orango queste non ci sono più, perché il suo capo è meno ripiegato all'indietro, il suo cervello meno rientrato; tuttavia ancora abbastanza rientrato, se lo si confronta con il cervello umano, con la sua cavità alta, rotonda, cioè con l'unica bella fucina delle idee razionali. Perché il cavallo non ha una « rete mirabile » come gli altri animali? Perché il suo capo è elevato e la sua vena cefalica s'innalza già in modo abbastanza simile a quella dell'uomo, senza esaurirsi come negli animali che hanno il capo a penzoloni. Perciò il cavallo è diventato un animale più nobile, veloce, coraggioso, ha maggiore calore e minor bisogno di sonno; nelle creature, invece, il cui capo la natura ha rivolto verso il basso, essa ha dovuto, nella costruzione del cervello, deviare tanti altri organi al punto da separare con una parete ossea le sue parti principali. Tutto, dunque, dipende dalla *direzione* secondo cui e a cui la natura ha formato il capo, in conformità all'organizzazione dell'intero corpo. Non porto altri esempi con l'augurio che gli anatomisti, nelle loro indagini, specialmente rispetto agli animali simili all'uomo, vogliano prendere in considerazione questo rapporto interno delle parti secondo la loro *posizione reciproca* e secondo l'*orientamento del capo nel suo rapporto all'intero organismo*; qui si trova, io credo, la distinzione di un diverso tipo di organizzazione per questo o quell'istinto, per l'azione di un'anima animale o umana, perché ogni creatura in tutte le sue parti è un tutto vivente e armonicamente operante.

(*) BLUMENBACH, *De generis humani varietate nativa*, p. 32.

7. Anche l'angolazione da cui dipende la bellezza o bruttezza della figura umana sembra potersi determinare, muovendo da questa legge semplice e universale della formazione del capo per l'andatura eretta: siccome questa forma del capo, questa espansione del cervello in emisferi così belli e vasti, e quindi la formazione interna degli organi per la ragione e per la libertà erano possibili soltanto in una figura eretta, come attestano il rapporto e la gravitazione di queste parti stesse, la proporzione del loro calore e il modo della loro circolazione del sangue, da questo rapporto interno non poteva risultare nient'altro che la bellezza della figura umana. Perché la conformazione greca della sommità del capo è così gradatamente inclinata? Perché racchiude lo spazio più ampio di un cervello libero, anzi rivela anche la presenza di cavità craniche belle, sane, e quindi di un tempio di *pensieri umani giovanilmente belli e puri*. La nuca, al contrario, è piccola, perché il *crebellum* animale non deve preponderare. Lo stesso dicasi delle altre parti del volto; esse, come organi di senso, mostrano la più bella proporzione delle forze sensibili del cervello; e ogni deviazione da quella proporzione è animale. Io sono certo che arriveremo un tempo ad avere una scienza così sviluppata dell'accordo di queste parti, quale difficilmente ci può essere garantita dall'attuale fisiognomica che procede soltanto a tentoni. Nell'interno c'è il fondamento dell'esterno, perché tutto viene formato dall'interno mediante le forze organiche e ogni creatura è una forma così completa della natura, come se la natura non ne avesse prodotta nessun'altra.

✧ Volgi, dunque, lo sguardo al cielo, o uomo, e rallegrati, sia pur tremando, del privilegio immenso, che il creatore ti ha dato, collegandolo ad un principio così semplice come la tua figura eretta. Se tu camminassi chino come un animale, anche la tua testa sarebbe fatta unicamente per il cibo e quindi per il naso e per la bocca; l'intera struttura degli organi sarebbe ordinata conseguentemente, e allora dove sarebbe la tua superiore forza spirituale, l'immagine, invisibilmente calata in te, della divinità? Anche i miseri che sono capitati tra gli animali, l'hanno perduta; come il loro capo si è deformato, così anche le forze interne sono inselvatichite, la maggiore rozzezza dei sensi ha attratto la creatura verso la terra. Invece, mediante la formazione delle tue membra in vista dell'andatura eretta, il capo ha avuto la sua bella posizione e direzione; di conseguenza il cervello, questa tenera ed eterea creatura celeste, ha avuto

pienamente spazio per espandersi e per spingere le sue diramazioni verso il basso. La fronte ha preso un aspetto spazioso, ricco di pensiero, gli organi animali sono rientrati, ne è risultata una conformazione umana. Quanto più si è innalzato il cranio, tanto più si è abbassato l'organo dell'udito e si è armonizzato con quello della vista, ed entrambi gli organi di senso hanno acquisito un accesso più profondo alla sacra fucina delle idee. Il cervelletto, fiore germogliante della spina dorsale e delle forze vitali sensibili, mentre negli animali era dominante, nell'uomo, invece, assume un ruolo subordinato rispetto al cervello. I segmenti dei meravigliosi corpi striati nell'uomo hanno forma più precisa e sottile; un chiaro indizio della luce infinitamente più fine che si concentra in questa regione intermedia e ne promana. Così, se posso usare un'immagine, fu formato il fiore che è germogliato soltanto sul prolungamento della spina dorsale, ma poi si è incavato in avanti come un frutto pieno di forze eteriche, che poteva esser prodotto soltanto su questo albero proteso verso l'alto.

Inoltre, l'intero rapporto proporzionale delle forze organiche di un animale non è ancora favorevole alla ragione. Nella sua conformazione dominano forze muscolari e stimoli sensibili, appropriatamente divisi in ogni organismo a seconda del fine di quella creatura e costituenti l'*istinto* dominante di ogni specie. Con la figura eretta dell'uomo, invece, si ha un albero, le cui forze sono così proporzionate da dare al cervello, come loro fiore e corona, la linfa più fine e più ricca. Ad ogni pulsazione, più della sesta parte del sangue che c'è nel corpo umano, sale al capo: il flusso principale sale diritto e si piega delicatamente, suddividendosi a poco a poco in modo che anche le parti più remote del capo ricevano nutrimento e calore da esso e dalle sue diramazioni. La natura ha impiegato tutte le sue arti per rafforzare i vasi e per diminuire e diluire l'impeto di questo flusso, per mantenerlo a lungo nel cervello e per ritrarlo delicatamente dal capo, quando ha compiuto la sua opera. Questo flusso scaturisce da branche che sono vicino al cuore e quindi operano ancora con tutta la forza del primo impulso; dal principio della vita. L'intera forza del giovane cuore è impiegata a tenere in vita queste parti più delicate e più nobili. Le membra esterne rimangono ancora informi, in modo che vengano formati anzitutto nel modo più delicato soltanto il capo e le parti interne. Ed è meraviglioso considerare non soltanto il loro poderoso sviluppo, ma anche la finezza

della loro struttura nei singoli sensi del feto, come se la grande artista volesse crearlo soltanto in vista del cervello e delle forze del movimento interno, fino a quando essa a poco a poco mette mano anche ad altre membra come strumenti e forme di manifestazioni dell'interno. Già nel grembo materno l'uomo, quindi, viene formato in vista dell'andatura eretta e di tutto ciò che ne dipende. Il neonato non viene portato in un organo animale ciondolante, ma gli è ingegnosamente predisposta una sede di sviluppo che riposa su una base salda. Là è posto il piccolo dormiente e il sangue si concentra in direzione del suo capo fino a quando questo cade per il suo proprio peso. In breve, l'uomo è quello che deve essere (e a questo scopo cooperano tutte le parti), un albero svettante, cinto della corona più bella, volta a una più elevata formazione del pensiero. X

CAPITOLO II

Sguardo retrospettivo dalla conformazione organica del capo dell'uomo alle creature inferiori, che si avvicinano alla sua forma.

[Anche nelle creature inferiori deve esserci la stessa analogia nel rapporto del capo all'intera struttura del corpo. Infatti come tutta la pianta lavora per produrre il suo capolavoro, il fiore, così l'intero organismo animale lavora per nutrire la sua corona, il capo. E questo sforzo di giungere a formare un centro sempre più raffinato e complesso di sensazioni e pensieri, si può constatare anche dall'esterno. Infatti quanto più il capo e il corpo di un animale si trovano su una linea orizzontale continua, tanto meno vi è posto per l'innalzarsi del cervello, tanto più le fauci sono il culmine della sua attività. Quanto più il corpo s'innalza e il capo si stacca dallo scheletro, protendendosi in avanti, tanto più si raffina la struttura della creatura. Quanto più le parti inferiori del volto rimpiccioliscono e rientrano all'indietro, tanto più il suo orientamento diventa nobile e la sua espressione intelligente. Tutto dimostra, cioè, che la forma eretta del capo dell'uomo è la più bella e la più naturale ed esprime lo stesso invito della natura a innalzarsi al di sopra della terra.]

CAPITOLO III

L'uomo è disposto organicamente ad una sensibilità più elevata, all'arte e al linguaggio.

Vicino al suolo tutti i sensi dell'uomo avevano soltanto un ambito ristretto e i sensi inferiori prevalevano su quelli superiori, come mostra l'esempio di uomini inselvatichiti. Olfatto e gusto erano, come negli animali, le sue guide. Quando, invece, l'uomo s'innalza al di sopra della terra e delle erbe, cessa il predominio dell'olfatto e comincia quello della vista, che ha di fronte a sé un campo più vasto e si esercita dall'infanzia nella più raffinata geometria delle linee e dei colori. L'orecchio, posto più indietro rispetto al cranio prominente, si trova ad essere più vicino alla cavità interna dove si raccolgono le idee, mentre nell'animale sta proteso verso l'alto tutto attento, e anzi, anche esteriormente, in molti animali, prende forma aguzza.

Con l'andatura eretta l'uomo divenne una creatura che è un'arte, perché mediante l'andatura eretta, che è l'arte prima e più difficile imparata dall'uomo, egli viene iniziato ad imparare tutte le altre arti e diventa quasi un'arte vivente. Guarda gli animali! Anche gli animali hanno dita come l'uomo, soltanto che nell'uno sono racchiuse in uno zoccolo, nell'altro in grinfie o in un'altra conformazione, e sono deformate dal callo. Con la conformazione all'andatura eretta, l'uomo ha ricevuto mani libere e ingegnose, che sono strumenti per le più raffinate manipolazioni e per un perenne tastare in cerca di nuove idee chiare. *Helvétius* ha ragione, quando dice che la mano dell'uomo è stata un grande aiuto della sua ragione: perché di che cosa non è già capace la proboscide dell'elefante? Ma questo delicato senso tattile delle mani è anche diffuso nel suo corpo e in certi mutilati le dita del piede hanno spesso compiuto esercizi che la mano non sapeva svolgere. Il mignolo e il pollice, che anche nella struttura muscolare mostrano una conformazione così particolare, per quanto sembrano membra di poco conto, sono i nostri congegni più necessari per stare in piedi, camminare, afferrare e per tutte le operazioni dell'anima che opera ad arte.

Si è spesso detto che l'uomo è una creatura indifesa e che è proprio la sua caratteristica specifica e distintiva, quella di non poter

nulla. Non è esatto: l'uomo ha armi di difesa, come tutte le altre creature. Già la scimmia adopera il randello e si difende gettando sabbia e pietre, si arrampica sugli alberi per salvarsi dai serpenti, che sono i suoi più accaniti nemici, scoprechia le case e può uccidere l'uomo. La ragazza selvaggia di *Songji* (?) uccise a percosse la sorella con la mazza, e sostituita quanto le mancava in forza con la destrezza nell'arrampicarsi e nel correre. Anche l'uomo inselvatichito, dunque, nella sua conformazione organica, non è indifeso; e quando è eretto, civilizzato — quale animale si può dire disorganico di quell'altrezzo a molte braccia che l'uomo ha nel suo braccio, nella sua mano, nella snellezza del suo corpo, in tutte le sue forze? L'arte è la più forte difesa e l'uomo è tutto arte, tutto un organismo di difesa. Gli mancano soltanto unghie e denti per l'attacco, perché egli doveva essere una creatura pacifica e mitic; l'uomo non è fatto per divorare gli uomini.

Quali abissi di ingenuità giacciono nascosti in ogni uomo, che vengono scoperti soltanto qua e là per lo più in caso di necessità, di indigenza, di malattia, in assenza di un altro senso, per difetti congeniti o per caso, e che ci fanno presagire quali sensi, desunti ad un altro mondo e non dischiusi per questo, si trovano in noi! Se alcuni ciechi possono sviluppare il tatto, l'udito, la capacità di contare, la memoria fino ad un grado che sembra favoloso per uomini dotati dei normali organi di senso, è possibile che anche in altri sensi ripaiono mondi ancora inesplorati, ricchi di una varietà ed elevatezza di sviluppi che noi, solo per la complessità della nostra conformazione organica, non abbiamo ancora motivo di scoprire e realizzare. L'occhio, l'orecchio! A quali finanze è già giunto l'uomo con essi e certo progredirà ancora, quando si troverà in uno stadio superiore; infatti, come dice *Berkely*, la luce è un linguaggio di Dio, che il nostro senso più elevato si limita incessantemente a compiere in mille figure e colori. L'armonia che l'orecchio umano sente e che l'arte si limita a sviluppare, è la più fine arte di misurazione che l'anima esercita oscuramente attraverso il senso, così come ci mostra di possedere la più fine geometria con l'occhio, in quanto il raggio luminoso vi si riflette. Noi saremmo presi da infinito stupore,

(1) Località della Francia, nel circondario di Virey le Francois (Marna), dove era stata appunto trovata una ragazza selvaggia di cui Herder ha parlato ampiamente nel capitolo sesto del terzo libro delle *Ideen* (XIII, 90).

se nella nostra esistenza potessimo fare un passo oltre e vedere chiara-mente tutte le arti che noi esercitavamo oscuramente con sensi e forze nella nostra macchina divina, così complessa nella sua organizzazione, e alla quale l'animale sembra esercitarsi secondo la sua conformazione organica.

Ma tutti questi strumenti, il cervello, i sensi e la mano sarebbero rimasti inoperosi, anche nella figura eretta, se il creatore non ci avesse dato un impulso che li ha messi tutti in movimento: *il dono divino del linguaggio*. Soltanto con la parola la ragione sonnecchiante viene desta, o, meglio, la pura e semplice capacità, che da sé sola sarebbe rimasta eternamente morta, col linguaggio diventa forza e azione vivente. Soltanto con il linguaggio, l'occhio e l'orecchio ed anzi tutti i sensi diventano una unità e contribuiscono a costituire il pensiero creativo, per cui quel capolavoro che sono le mani e le altre membra, sono soltanto strumenti. L'esempio dei sordomuti dalla nascita mostra quanto poco l'uomo, pur vivendo in mezzo ad altri uomini, possa giungere a formarsi idee della ragione senza il linguaggio e in quale severa schizofrenia animale rimangano tutti i suoi istinti. In tali condizioni, infatti, l'uomo imita quello che vede, buono o cattivo che sia, e lo imita peggio della scimmia, perché gli manca il criterio interno di distinzione, anzi perfino il senso di simpatia che lo lega con il genere umano. Ci sono esempi (*) di un sordomuto dalla nascita che ha ucciso suo fratello, soltanto perché ha visto uccidere un animale e, sempre per imitazione, ne ha lacerto gli intestini con gelida soddisfazione: orrenda prova di quanto siano scarsi i poteri della tanto esaltata ragione umana e del sentimento della nostra specie *da sé soli*. Si possono e si devono dunque considerare i fini strumenti del discorso come il timone della nostra ragione e la parola come la scintilla divina che a poco a poco ha illuminato i nostri sensi e i nostri pensieri.

Negli animali vediamo forme di preparazione alla parola, e la natura anche qui lavora gradualmente dal basso all'alto, per portare infine a compimento quest'arte nell'uomo. Per la respirazione sono necessari l'intero petto, con le sue ossa, i suoi legamenti e le

(*) Mi ricordo di aver trovato un tal caso nell'opera di Sack, *Verhndiger Glaube der Christen* e di averne pure trovati molti simili in altri scritti (**).

(**) August Friedrich Sack (1703-86), teologo tedesco, esponente della « *prologia* » ossia di una interpretazione morale e razionale del cristianesimo vicina alle correnti illuministiche. L'opera citata da Herder è comparsa nel 1748-51.

parti della nuca, del collo e dell'omero; per questa grande opera dunque la natura ha costruita l'intera colonna vertebrale con i suoi legamenti e le sue costole, i suoi muscoli e le sue vene: essa ha dato alle parti del petto la consistenza e la mobilità opportune, e, muovendo dalle creature inferiori, è salita sempre di più fino a formare polmoni e bronchi più perfetti. L'animale, appena nato, aspira avidamente la prima boccata d'aria, anzi si protende verso di essa, come se non potesse aspettarla. Ed è meraviglioso il modo in cui molte parti sono formate a questo scopo: quasi tutte le parti del corpo infatti hanno bisogno d'aria per prosperare. Tuttavia, per quanto tutto tenda a questo vivente alito divino, pure non tutte le creature hanno voce e linguaggio, che in ultima analisi dipendono soltanto da piccoli organi, dall'estremità della trachea, da alcune cartilagini e alcuni muscoli, infine da quel semplice organo che è la lingua. E si presenta nella forma più semplice, questa versatile artista creatrice di tutti i pensieri e le parole divine, che con un po' d'aria attraverso una fessura non soltanto ha messo in moto l'intero regno delle idee dell'uomo, ma ha anche organizzato tutto quello che gli uomini hanno fatto sulla terra. È bellissimo seguire il cammino progressivo della natura che, partendo dal muto pesce, verme e insetto, a poco a poco arriva al suono e alla voce. L'uccello gioisce del suo canto come di un compito artistico e insieme di un magnifico privilegio datogli dal creatore. L'animale che ha voce, se ne vale, non appena avverte degli impulsi e lo stato interno del suo essere vuole manifestarsi come gioia o sofferenza, e gesticola poco, mentre si valgono di segni soltanto gli animali relativamente privi di voce. La lingua di alcuni animali è già fatta in modo da poter ripetere parole umane, di cui però essi non capiscono il senso: la conformazione esterna, specialmente sotto l'addestramento umano, precorre, per così dire, la facoltà interna. Qui, però, si è chiusa la porta, e anche alla scimmia più simile all'uomo, è stata negata appositamente e bruscamente la parola attraverso alcune sacche laterali, apposte dalla natura alla sua trachea (*).

Perché il padre del discorso umano ha fatto questo? Perché ha voluto impedire alla creatura che imita tutto, di imitare proprio questo criterio dell'umanità, e, così facendo, sbarrarle inesorabil-

(*) Cfr. il saggio di CAMPER sugli organi fonetici delle scimmie nelle *Philosoph. Transactions*, 1779, vol. I.

mente la strada? Si vada nei manicomi e si ascoltino le chiacchiere dei pazzi: si ascolti il discorso di alcune creature malnate ed estremamente semplici, se ne vedrà immediatamente la ragione. Quanto ci addolora il loro linguaggio e la profanazione del dono del discorso umano! E quanto sarebbe profanata nella bocca della scimmia lubrica, rozza, animalesca, se potesse imitare le parole umane, come io credo, con una ragione soltanto semi-umana. Un repellente intreccio di suoni simili a quelli dell'uomo e pensieri scimmieschi — no, la parola divina non doveva essere abbassata tanto, e la scimmia è stata fatta muta, più muta di altri animali, mentre ogni animale fino alla rana e alla lucertola ha una sua propria voce.

Ma l'uomo è stato costruito dalla natura in vista del linguaggio e per questo è eretto, e il suo petto è inarcato su una colonna che tende verso l'alto. Uomini, capitati tra gli animali, non solo hanno perso la parola, ma in parte anche la capacità di parlare: un segno evidente che la loro gola era stata deformata e che soltanto con l'andatura eretta ha luogo il vero linguaggio umano. Perché, sebbene molti animali abbiano organi fonetici simili a quelli dell'uomo, però, anche quando lo imitano, nessuno di essi è capace di quel *fluente* discorso che viene dal nostro petto sublime, libero, umano e dalla nostra bocca più stretta ed ingegnosamente serrata. Al contrario, l'uomo non solo sa imitare tutti i suoni e le voci degli animali, ed è, come dice *Monbodo* (1), il *Mock-bird* tra le creature della terra, ma un Dio gli ha anche insegnato l'arte di imprimere idee nei suoni, di designare figure con suoni e di dominare la terra con la parola che esce dalla sua bocca. Dal linguaggio, dunque, cominciano la ragione e la civiltà, perché soltanto attraverso il linguaggio l'uomo domina se stesso e diventa veramente padrone di riflettere e di decidere, atti a cui la sua conformazione lo aveva soltanto disposto. Vi possono e devono essere creature più alte la cui ragione viene risvegliata dall'occhio, perché per esse lo scorgere un segno è già sufficiente per formarsi delle idee e per fissarle e distinguerle; ma l'uomo

(1) James Burnett lord Monbodo (1714-99), filosofo scozzese. Giurista ed avvocato si occupò di filosofia soprattutto nello scritto: *On the Origin and Progress of the Language*, 6. voll., Edimburgo 1779-92, tradotto in parte in tedesco da E. A. SCHUM con prefazione di Herder (Riga 1784). Secondo Monbodo il linguaggio è senz'altro frutto di invenzione umana, proviene dall'Asia ed è stato trasmesso in occidente dai Greci e dagli Egiziani. L'uomo deve essere studiato nella scala degli animali, e l'orango non è che una varietà della specie umana, priva del linguaggio. Scrisse pure un'opera dal titolo: *Ancient Metaphysics*, Edimburgo 1778-99, ispirata ad entusiasmo per il mondo greco.

terreno è ancora discepolo dell'orecchio, mediante il quale soltanto comincia a imparare a poco a poco a comprendere il linguaggio della luce. La distinzione delle cose deve essere evocata nella sua anima anzitutto mediante l'aiuto di qualcos'altro, perché egli ha imparato a manifestare e comunicare i suoi pensieri dapprima, forse soltanto respirando ed ansando, poi emettendo suoni e canti. Molto efficace e significativo, quindi, il nome con cui gli orientali chiamano gli animali: *i muti della terra*; soltanto con la disposizione organica al linguaggio l'uomo ha ricevuto l'alito della divinità, il seme della ragione e dell'eterno perfezionamento, un'eco di quella voce creatrice per il dominio della terra, in breve *la divina arte delle idee*, la madre di tutte le arti.

CAPITOLO IV

L'uomo è disposto organicamente a istinti più raffinati e quindi alla libertà.

Si ripete spesso che l'uomo è privo di istinti e che questa assenza di istinti, costituisce il carattere della sua specie; l'uomo ha tutti gli istinti propri di un animale terreno, ma soltanto li ha tutti in forma più tenue, secondo la sua conformazione organica.

Il bambino nel corpo materno sembra dover attraversare tutti gli stati che possono spettare a una creatura terrena. Egli nuota nell'acqua, giace a bocca aperta: la sua mascella è grande, prima che la possa coprire un labbro che si forma soltanto più tardi; appena viene alla luce, cerca di aspirare aria e il succhiare è la sua prima tendenza spontanea, non imparata. L'intero lavoro della digestione e della nutrizione, della fame e della sete, procede istintivamente o soltanto attraverso un impulso più oscuro. Anche le forze muscolari e sessuali tendono a svilupparsi nello stesso modo e basta che un uomo diventi pazzo o per passione o per malattia, perché si manifestino in lui tutti gli istinti animali. Il pericolo e il bisogno sviluppano negli uomini, (così pure in intere nazioni che vivono in modo animale), anche capacità, sensi e forze animali.

Non si può, dunque, dire che l'uomo sia privo di istinti, quanto piuttosto che vi si trovano repressi e ordinati sotto il dominio dei nervi e dei sensi più elevati. Senza di essi anche l'essere umano, che è ancora in gran parte animale, non potrebbe affatto vivere.

275

E come vengono repressi? Come fa la natura a sottoporre gli istinti al dominio dei nervi? Vediamone lo sviluppo dall'infanzia: ciò che spesso stoltamente è stato deplorato come debolezza umana, mostrerà aspetti molto diversi.

La prole umana viene alla luce più debole di qualsiasi altra prole animale, evidentemente perché è predisposta ad una proporzione che non poteva essere sviluppata nel grembo materno. L'animale quadrupede ha preso figura di quadrupede nel corpo della madre e per quanto all'inizio il suo corpo fosse altrettanto sproporzionato, quanto quello dell'uomo, ha raggiunto infine le esatte proporzioni; oppure, negli animali dal sistema nervoso più complesso che generano i loro figli ancora deboli, questo rapporto di forze raggiunge il suo *optimum* in poche settimane e in pochi giorni. Soltanto l'uomo rimane debole per lungo tempo, perché il suo organismo è stato, se così posso dire, *formato per il capo*, che fin dall'inizio ha avuto uno sviluppo enorme nel grembo materno e viene così alla luce. Le altre membra che abbisognano per la loro crescita di mezzi di nutrimento, di aria e di movimento, per lungo tempo non gli stanno alla pari, anche se per tutti gli anni dell'infanzia e della giovinezza sono esse a crescere in rapporto al capo e non viceversa. Il debole infante, per così dire, è un invalido rispetto alle sue forze superiori e la natura prosegue instancabile nel formare queste forze che sono state le prime. Il bambino, prima di imparare a camminare, impara a vedere, a sentire, a toccare e a esercitare la più raffinata arte meccanica e geometrica propria di questi sensi. La esercita in forma istintiva come l'animale, ma soltanto in modo più raffinato: perché tutte le abilità degli animali sono conseguenze di stimoli più rozzi; se questi stimoli fossero dominanti dall'infanzia, l'uomo rimarrebbe un animale e, già sapendo tutto prima di imparare, non imparerebbe nulla di umano. Allora o la ragione dovrebbe essergli innata, cosa che appare immediatamente contraddittoria, oppure dovrebbe, come effettivamente accade, venire debole alla luce, *per imparare la ragione*.

L'uomo impara la ragione dall'infanzia e come viene formato con arte a un'andatura artificiale, così anche alla libertà e al linguaggio umano. Il lattante viene attaccato al petto della madre, sul suo cuore: il frutto del suo corpo diventa l'allievo delle sue braccia. I suoi sensi più fini, l'occhio e l'orecchio, si destano per primi e vengono guidati da figure e suoni, e buon per lui se vengono

guidati felicemente. A poco a poco si sviluppa il suo senso della vista e si attacca agli occhi degli uomini che lo circondano, così come le sue orecchie si attaccano al linguaggio degli altri uomini, che lo aiuta a imparare a distinguere i primi concetti. E così la sua mano a poco a poco impara ad afferrare e le sue membra cominciano a tentare alcuni esercizi. Dapprima era un discepolo dei due sensi più fini, perché l'istinto artistico che doveva esser formato in lui, è *ragione, Umanità, forma umana di vita*, che nessun animale ha o impara. Anche gli animali domestici assumono qualche aspetto dell'uomo soltanto in forma animale, ma non diventano uomini.

Di qui si può comprendere che cosa sia la ragione umana: un nome che negli scritti più recenti spesso viene usato per indicare un automatismo innato, dando così luogo soltanto a fraintendimenti. Teoreticamente e praticamente ragione non è che qualcosa di *inteso*, una proporzione e una disposizione delle idee e delle forze che l'uomo ha imparato e a cui è stato formato secondo la sua organizzazione e forma di vita. Una ragione angelica non la conosciamo, così come non possiamo vedere nel profondo lo stato interno di una creatura più bassa di noi: la ragione dell'uomo è *umana*. L'uomo dall'infanzia confronta idee ed impressioni dei suoi sensi più fini, secondo la finezza e verità, in cui gli ele fornisce, secondo il numero che ne riceve e secondo l'interna velocità con cui impara a collegarle. L'unicità che ne risulta, è il suo pensiero, e le diverse connessioni di questi pensieri e di sensazioni in giudizi su ciò che è vero e falso, buono e cattivo, felicità e infelicità, questo è la sua ragione, il progrediente lavoro della formazione della vita umana.

La ragione non è innata, ma l'uomo l'ha ricevuta e a seconda delle impressioni avute e dei modelli seguiti; a seconda di quella che era la forza ed energia interna con cui ha connesso queste diverse impressioni in rapporto all'ordine del suo interno, la sua ragione, a sua volta, è ricca o povera, malata o sana, viziata o beneducata, come il suo corpo. Se la natura ci ingannasse con le sensazioni, dovremmo, seguendola, lasciarci ingannare; soltanto quegli uomini che avessero sensi del medesimo genere, si ingannerebbero nello stesso modo. Se noi uomini ci inganniamo e non abbiamo forza e organi per scorgere l'inganno e per raccogliere le impressioni e ordinarle meglio, allora la nostra ragione diventa storpiata e spesso rimane storpiata per tutta la vita. Proprio perché l'uomo deve imparare tutto, anzi è suo destino e missione imparare tutto proprio

come impara a camminare in piedi, impara soltanto cadendo, e spesso giunge alla verità soltanto sbagliando; invece l'animale procede sicuramente nella sua andatura a quattro zampe, perché l'ordine più saldo dei suoi sensi e dei suoi istinti è la sua guida. L'uomo ha il privilegio reale di guardare lontano intorno a sé, a testa alta ed eretta, e naturalmente questo comporta che egli veda spesso anche molte cose in modo oscuro e falso, spesso anzi dimentichi i suoi passi e, soltanto incespicando, ricordi su quale stretta base riposa l'intero edificio del capo e del cuore, dei suoi concetti e giudizi; tuttavia egli rimane secondo la *sua destinazione intellettuale*, cioè che nessun'altra creatura terrena è, cioè progenie divina, un re della terra.

Per penetrare l'elevatezza di questa destinazione, riflettiamo sul significato di questi grandi doni che sono la *ragione* e la *libertà* e quanto ha osato la natura affidandoli a un'organizzazione terrena così debole e composita come l'uomo. L'animale è soltanto uno schiavo prono a terra, anche se alcuni animali più nobili innalzano il loro capo o almeno pretendono il loro collo eretto verso la libertà. La loro anima non ancora matura per la ragione deve servire a istinti necessari e in questo servizio prepararsi solo da lontano al proprio uso dei sensi e delle inclinazioni. L'uomo è il primo essere della creazione lasciato libero: egli sta eretto. La bilancia del bene e del male, del falso e del vero, sta in lui: l'uomo può indagare, l'uomo deve scegliere. Come la natura gli ha dato due mani libere come strumenti e uno sguardo che vede lontano per guidare il suo cammino, così l'uomo ha in sé anche la forza non soltanto di porre i pesi sulla bilancia, ma, per così dire, di essere egli stesso il peso. Egli può dare apparenza di verità all'errore più ingannevole e diventare volontariamente un mentitore: egli può col tempo cominciare ad amare le catene che, contro la sua natura, lo legano e adornarle con fiori di ogni specie. E quello che vale per l'inganno della ragione vale anche per la libertà di cui si abusa o che viene incatenata; per i più essa è il rapporto delle forze e degli impulsi stabiliti dalla comodità o dall'abitudine. L'uomo di rado sa guardare al di là di esse e spesso, quando lo incatenano bassi impulsi o lo legano abitudini esecrabili, può diventare peggio di una bestia.

Tuttavia egli, anche per la sua libertà e perfino nel peggiore abuso di essa, è un re. Egli può ancora scegliere, anche quando ha scelto il peggio: può comandare a se stesso, anche quando ha de-

ciso di scendere deliberatamente al livello piú basso. Di fronte all'Omniveggenza che ha posto queste forze in lui, la sua ragione come la sua libertà sono certamente limitate e felicemente limitate, perché colui che ha creato la fonte, ha saputo anche conoscere, prevedere e quindi guidare ogni suo rivolo, in modo che la corrente non gli scappasse di mano per eccesso; ma questo non cambia nulla quanto alla realtà delle cose e alla natura dell'uomo. L'uomo è e rimane una creatura libera, per quanto la bontà che tutto comprende, lo comprenda anche nelle sue stoltezze e le sappia guidare al bene suo e a quello di tutti. Come nessun proiettile lanciato può uscire dall'atmosfera e, anche se ricade, obbedisce sempre alle medesime leggi della natura, così l'uomo tanto nell'errore che nella verità, tanto nel cadere, quanto nel risollevarsi è sì un debole fanciullo ma libero per nascita: se non ancora ragionevole, pure capace di una migliore ragione, se non ancora formato all'Umanità, pure plasmabile ad essa. L'antropofago della Nuova Zelanda e *Fénelon*, il miserabile abitante della Terra del Fuoco e *Newton* sono creature di una sola e medesima specie.

Certo sembra che sulla terra ci possa essere ogni diversità possibile anche nell'uso di questi doni ed è possibile notare una gradazione di uomini che da una parte confina con l'animale per arrivare fino al genio piú puro in forma umana. Ma anche di questo non dobbiamo meravigliarci, se consideriamo la grande gradazione che c'è tra gli animali al di sotto di noi e quanto sia lunga la strada che la natura ha dovuto prendere per preparare le condizioni organiche, affinché germogliasse in noi il piccolo fiore della ragione e della libertà. Sembra che sulla terra dovesse esservi tutto quello che era possibile su di essa e ci potremo spiegare adeguatamente l'ordine e la sapienza di questa ricchezza e pienezza soltanto se, compiendo un passo ulteriore, considereremo lo scopo per cui dovevano germogliare tante cose diverse in questo grande giardino della natura. Qui noi vediamo per lo piú valere soltanto leggi del bisogno: tutta la terra doveva infatti essere abitata anche nelle sue contrade piú remote e selvagge; e soltanto chi l'ha disposta così ampia, sa la ragione per cui ha messo in questo mondo anche gli abitanti della Terra del Fuoco e i Neozelandesi. Anche al piú feroce detrattore del genere umano è dunque impossibile negare che, pur fra tanti traici selvatici, sono spuntate e cresciute tra i figli della terra ragione e libertà, e che questi nobili germogli non hanno mancato di portare sotto la

luce del sole anche buoni frutti. Sarebbe quasi incredibile, se non ce lo dicesse la storia, a quali altezze ha osato innalzarsi l'*intelletto* umano e come si sia sforzato non soltanto di seguire le tracce della divinità che crea e conserva, ma anche di imitarla nel tentativo di stabilire ordine. Nel caos di esseri, mostratogli dai sensi, ha cercato e trovato unità e intelletto, leggi di ordine e di bellezza. L'uomo ha scrutato nel loro corso esterno le forze piú nascoste di cui non conosce l'interno, e ha cercato di rintracciare la natura del movimento, del numero, della misura, della vita, perfino dell'esistenza, dovunque le vedesse operare in cielo o in terra. Tutti i suoi tentativi in questa direzione, anche dove ha sbagliato o semplicemente sognato, sono prove della sua maestà e della sua forza ed elevatezza simile a quella di Dio. L'essere che ha creato tutto, ha veramente posto nella nostra debole conformazione un raggio della sua luce, una copia della forza che gli è piú propria e, per quanto basso possa essere l'uomo, può dire a se stesso: « io ho qualcosa di comune con Dio; possiedo capacità che deve avere pure l'Altissimo che io conosco nelle sue opere: perché me le ha rivelate in quanto mi circonda ». Palesemente questa *sonniglianza con lui stesso* è il culmine di tutta la sua creazione terrena. Su questa terra non poteva arrivare piú in alto; ma non per questo ha trascurato di ascendere fino alla sommità e di condurre la serie delle sue creazioni organiche fino a questo punto supremo. Per questo il cammino verso di esso, nonostante tutte le diversità delle figure, era così uniforme.

Analogamente la *libertà* ha anche prodotto frutti nobili nella figura umana e si è mostrata mirabile tanto in ciò che ha sdegnato, come in ciò che ha intrapreso. Che gli uomini rinunciassero ai tratti incerti di ciechi istinti e volontariamente stringessero il *legame del matrimonio*, di una reciproca amicizia, aiuto e fedeltà per la *vita* e per la *morte*; che rinunciassero al proprio volere e si lasciassero comandare da *leggi* e quindi stabilissero un tentativo, per quanto sempre imperfetto, di un *governo di uomini su uomini* e lo difendessero con il proprio sangue e la propria vita: che uomini nobili si sacrificassero per la *patria* e che, senza mai darsi per vinti, non soltanto in un istante di travolgente entusiasmo, ma, ciò che è ancora piú elevato, sacrificando l'intera fatica della loro vita, fatta di lunghi giorni e notti, di anni e di generazioni, cercassero di dare a una folla ciecamente ingrata quello che secondo loro era benessere e serenità; infine che, divinamente colmi di una nobile sete di *verità*,

tico linguaggio, cioè che *conosca* la sua donna. L'antica favola dice che i due sessi una volta, come fiori, erano stati un androgeno, ma furono separati; valendosi di queste e altre immagini pregnanti come di una favola, il linguaggio antico voleva esprimere in modo cifrato la superiorità dell'amore umano rispetto a quello degli animali. Anche il fatto che l'istinto umano non sia, come negli animali, legato rigorosamente a un periodo dell'anno (per quanto non si siano ancora compiute adeguate osservazioni sulle relative rivoluzioni dell'organismo umano) mostra palesemente che quell'istinto non dipende dalla necessità, ma dallo stimolo amoroso che deve rimaner soggetto alla ragione ed essere affidato a una volontaria moderazione, come tutto ciò che inerisce all'uomo. Anche l'amore nell'uomo doveva essere *umano* e, perché fosse tale, la natura, oltre alla sua forma, ha determinato anche il più tardo sviluppo, la durata e il rapporto dell'istinto nei due sessi; anzi la natura lo ha assoggettato alla legge di un *legame comune e volontario* e alla comunicazione affettiva di due esseri, che si sentono uniti per tutta la vita.

3. Siccome, oltre all'amore, anche tutti gli altri teneri affetti si soddisfano con la *partecipazione*, la natura ha fatto sì che l'uomo, tra tutti i viventi, fosse il più rivolto alla *partecipazione*, formandolo quasi da tutti i regni della creazione e organizzandolo secondo un rapporto di somiglianza ad ogni regno della creazione in modo che consentisse con ciascuno. La struttura delle sue fibre è così elastica e delicata, la struttura dei suoi nervi così intrecciata in tutte le parti del suo essere sensibile che egli, come un analogo della divinità che tutto sente, si può trasporre quasi in ogni creatura e con essa consentire nella misura in cui la creatura abbisogna e la sua totalità lo consente senza disintegrarsi, anzi senza neppure correre tale pericolo. Il nostro meccanismo partecipa anche alla vita di un albero, in quanto un albero è ancor verde e in sviluppo; e ci sono uomini che non possono fisicamente sopportare che un albero, ancora giovane e verdeggianti, venga abbattuto o mutilato. Il suo fogliame insecchito ci fa male e noi ci rattristiamo per un fiore caro che è appassito. Anche il divincolarsi di un verme che viene schiacciato, non lascia indifferente un uomo sensibile; quanto più è perfetto l'animale, quanto più ci è simile nella sua organizzazione, tanto più suscita in noi simpatia per la sua sofferenza. C'è voluta una certa durezza per vivisezionare una creatura e spiare i suoi spasmi;

soltanto l'insaziabile sete di sapere e di gloria ha potuto a poco a poco attutire questa compassione organica. Le donne, più sensibili, non possono sopportare la dissezione di un cadavere e provano dolore in ogni loro parte simile a quella che viene violentemente distrutta davanti ai loro occhi, tanto più quanto più delicate e nobili sono le parti toccate. Un ventre squarciato desta orrore e ribrezzo; un cuore spezzato, un polmone sezionato, un cervello fatto a pezzi, taglia e ferisce con il bisturi le nostre stesse membra. Noi prendiamo parte al destino di un cadavere di una persona cara anche nella tomba; sentiamo il freddo del loculo, che egli non può sentire e siamo presi da raccapriccio, se ne tocchiamo appena le ossa. Tanto forti sono i legami di simpatia che ha intrecciato nel corpo umano la madre universale che ha tutto tratto da sé e consente con tutto nella simpatia più intima. Il sistema di fibre vibratili, il suo sistema nervoso, rivolto alla partecipazione, non hanno bisogno dell'appello della ragione; la precedono, anzi spesso se ne impadroniscono e le si oppongono in modo assurdo. La domestichezza con pazzi, al cui destino prendiamo parte, desta pazzia e tanto più presto, quanto più l'uomo se ne guarda.

È curioso che l'udito contribuisca assai più della vista a risvegliare e rafforzare questo sentimento di compassione. Il sospiro di un animale, il grido del suo corpo sofferente, attira vicino a lui tutti i suoi simili, che, come è stato spesso osservato, se ne stanno tristi intorno a lui ad ascoltare i suoi lamenti e vorrebbero aiutarlo. Anche negli uomini la vista del dolore risveglia piuttosto orrore e spavento, che non un sentimento tenero di compassione; ma non appena sentiamo la voce di qualcuno che soffre, perdiamo il controllo e corriamo da lui; è come se un pugnale ci trapassasse l'anima. È forse perché il suono fa del quadro che si presenta agli occhi un essere vivente e quindi richiama tutti i ricordi di sentimenti propri ed altrui, connettendoli in un sol punto? O ci sono, come credo, cause organiche ancora più profonde? Comunque l'esperienza è incontestabile e mostra che nell'uomo è maggiore la compassione evocata dalla voce e dal linguaggio. Noi proviamo meno compassione per gli esseri che non possono sospirare, perché sono creature prive di polmoni, meno perfette, dotate di una conformazione meno simile alla nostra. Alcuni sordomuti dalla nascita hanno dato esempi orrendi di mancanza di compassione e di simpatia per uomini ed animali e non mancheremo di trovarne ancora testimonianze a

e sforzati di giungere alla verità, alla bontà e alla bellezza simili a quella divina: in questo modo non puoi fallire il tuo scopo.

E così la natura ci mostra, anche in queste analogie di creature *divinanti*, cioè in stato di passaggio, il motivo per cui essa ha intessuto il sonno della morte nel suo regno delle forme. È il benefico intontimento che circonda un essere nel momento in cui le forze organiche tendono ad un nuovo sviluppo. La creatura stessa con la sua maggiore o minore coscienza non è abbastanza forte per vedere o reggere la sua lotta, perciò si addormenta; si sveglia soltanto, quando è ormai formata e sviluppata. Anche il sonno della morte, dunque, è una delicata forma di attenzione paterna; è un oppio benefico, sotto il cui effetto la natura raccoglie le sue forze e guarisce il malato assopitosi.

CAPITOLO VI

L'attuale stato dell'uomo probabilmente è un anello intermedio che collega due mondi.

Nella natura tutto è connesso: uno stato tende all'altro e lo prepara. Se quindi l'uomo sta in cima alla serie delle conformazioni terrene, come anello più alto e ultimo della catena da esse costituita, inizia però con ciò stesso la catena di una specie più alta di creature come anello più basso, ed è probabilmente l'anello intermedio tra due sistemi della creazione tra loro concatenati. Sulla terra l'uomo non può più passare in nessun'altra conformazione, oppure dovrebbe retrocedere e aggirarsi in un cerchio; fermarsi non può, perché nessuna forza vivente sta in quiete nel regno della bontà più attiva; quindi l'uomo deve avere davanti a sé un gradino che gli è vicinissimo eppure superiore a lui, proprio in quanto egli confina con l'animale, pur essendo dotato del più nobile privilegio. Soltanto questa veduta, che si fonda su tutte le leggi della natura, ci dà la chiave della sua meravigliosa comparsa sulla terra e, quindi, l'unica *filosofia della storia umana*. Ora infatti:

1. Si chiarisce la strana *contraddizione* in cui l'uomo mostra di trovarsi. Come animale obbedisce alla terra ed è attaccato ad essa come alla sua abitazione; come uomo ha in sé il seme dell'immortalità che richiede di essere piantato in un altro giardino. Come

animale può soddisfare i suoi bisogni, e gli uomini che se ne accontentano, si trovano benissimo qui sulla terra. Ma appena persegue una disposizione più nobile, trova dovunque imperfezioni e frammenti: sulla terra non si è mai sviluppato compiutamente ciò che è più nobile, e ciò che è più puro, di rado ha avuto durata e consistenza: per le forze del nostro spirito e del nostro cuore questa scena è sempre soltanto un luogo di esercizio e di prova. La storia del genere umano, con i suoi tentativi, i suoi destini, le sue imprese e le sue rivoluzioni lo dimostra a sufficienza. Qua e là è venuto un saggio, un buono, e ha sparso pensieri, consigli ed azioni nel fiume dei tempi; alcune onde si sono raccolte intorno ad essi, ma la corrente ha trascinato via e cancellato ogni loro traccia; il gioiello dei loro nobili scopi è caduto sul fondo. I pazzi hanno prevalso sui consigli dei saggi e dilapidatori hanno ereditato i tesori spirituali raccolti dai loro genitori. E così, come la vita dell'uomo sulla terra non è calcolata in termini di eternità, la terra rotonda in perenne movimento non è una fucina di opere d'arte permanenti, un giardino di piante eterne, un castello di piacere per abitarvi in eterno. Noi veniamo ed andiamo: ogni istante porta migliaia di uomini sulla terra e altri ne porta via: la terra è un asilo per viandanti, una cometa su cui arrivano uccelli migratori e da cui uccelli migratori si dipartono. L'animale vive la sua vita e, se anche non la vive per scopi superiori, pure il suo scopo interno è raggiunto: le sue capacità ci sono ed esso è quello che deve essere. L'uomo soltanto è in contraddizione con se stesso e con la terra: perché la creatura più sviluppata tra tutte le sue conformazioni organiche è, nello stesso tempo, la meno sviluppata nella sua nuova disposizione, anche se si congeda dalla terra, sazia della vita. La causa è palesemente questa, cioè che il suo stato, l'ultimo per questa terra, è insieme il primo per un'altra esistenza, rispetto al quale l'uomo appare come un bambino nei suoi primi movimenti. L'uomo, dunque, esprime due mondi insieme e questo costituisce la palese duplicità del suo essere.

2. Risulta quindi subito chiaro quale sarà la parte dominante nella maggior parte delle creature qui in terra. La parte più grande dell'uomo è animale ed egli ha portato con sé al mondo soltanto la disposizione all'Umanità, disposizione che deve svilupparsi con fatica e impegno. Come sono pochi quelli che vengono formati in modo

corretto! E anche nei migliori, com'è tenero e delicato il fiore divino, piantato in essi. Per tutta la vita l'animale tenta di prendere il sopravvento sull'uomo e i più lo lasciano comandare a suo piacere su di loro. L'animalità tende incessantemente a tirare l'uomo verso il basso, mentre lo spirito vuole andare verso l'alto, e il cuore vuole operare liberamente; siccome per una creatura sensibile il presente è sempre più vivo di ciò che è lontano e ciò che è sensibile lo influenza in modo più efficace dell'invisibile, è facile indovinare quale sarà il piatto della bilancia a prevalere. Quanto poco l'uomo è capace di una gioia pura, di una pura conoscenza e virtù! E se anche ne fosse capace, quanto poco vi è abituato! I legami più nobili quaggiù vengono turbati da istinti bassi, come il viaggio del battello della vita viene turbato da venti ostili, e il creatore, misericordioso nella sua severità, ha coordinato i due tipi di errori, in modo da temperare l'uno con l'altro e da sviluppare in noi il germoglio dell'immortalità più con venti selvaggi che con soavi ponentini. Un uomo che è stato molto tentato, ha molto imparato: un uomo pigro e indolente non sa che cosa si trova in lui e ancora meno sa quale gioia deriva da un'esperienza propria, che cosa può e sa fare. La vita, dunque, è una lotta e il fiume dell'Umanità pura, immortale è una corona conquistata a prezzo di dura battaglia. I corridori trovano alla fine una meta; quelli che lottano per giungere alla virtù, troveranno la corona della morte.

3. Se creature superiori guardano a noi, possono considerarci, come noi consideriamo le *specie intermedie*, con cui la natura passa da un elemento all'altro. Lo struzzo agita stancamente le sue ali soltanto per correre, non per volare: il suo corpo pesante lo tira a terra. Tuttavia la madre che tutto ha organizzato, ha provveduto anche a lui e ad ogni creatura intermedia: anch'esse sono perfette in se stesse e soltanto al nostro occhio non sembrano formate. Lo stesso vale per la natura umana sulla terra: ciò che in essa è informe, è difficile possa esser visto da uno spirito terreno; uno spirito più alto, che guarda nell'interno e che vede già molti anelli della catena, fatti l'uno per l'altro, può certo aver compassione di noi, ma non disprezzarci. Egli vede perché gli uomini devono andarsene dal mondo in stati così diversi, chi giovane e chi vecchio, chi stolto e chi saggio, come vecchi divenuti una seconda volta bambini o, perfino, prima d'essere nati. Pazzia e deformazioni, tutti i gradi

281

della civiltà, tutti gli erramenti dell'umanità ha abbracciato con il suo sguardo la bontà onnipotente e ha abbastanza balsamo nei suoi forzieri, per guarire anche le ferite che soltanto la morte ha potuto lenire. Siccome probabilmente lo stato futuro spunta fuori da quello presente, come il nostro dallo stato di conformazioni organiche più basse, così è indubbiamente connesso alla nostra attuale esistenza in modo più stretto di quanto pensiamo. Il giardino di lassù fiorisce soltanto con le piante che qui sono germinate e che hanno messo i primi germogli sotto una rude scorza. Se dunque, come abbiamo visto, la socievolezza, l'amicizia, la partecipazione attiva è quasi lo scopo principale posto all'Umanità nell'intera storia del genere umano, allora questa fioritura bellissima della vita umana deve necessariamente giungere lassù a quella forma confortante, a quella sommità ombrosa, a cui aspira invano il nostro cuore in tutti i legami della terra. I nostri fratelli del gradino superiore ci amano perciò certo in modo maggiore e migliore di quanto possiamo cercarli e amarli noi, perché essi comprendono più chiaramente il nostro stato. Essi sono al di là dell'istante del tempo, tutte le disarmonie sono risolte ed essi cercano forse di educare invisibilmente in noi dei compagni della loro felicità, dei fratelli impegnati nel medesimo compito. Ancora un passo soltanto e lo spirito oppresso può respirare più liberamente, il cuore ferito è risanato: essi vedono avvicinarsi questo passo e aiutano energicamente chi scivola nel cammino.

4. Io non posso immaginarmi che, essendo noi una specie intermedia tra due classi e in un certo senso partecipando ad entrambe, lo stato futuro sia così remoto da quello presente e del tutto incommunicabile, come vorrebbe credere la parte animale dell'uomo; piuttosto, senza ammettere un'influenza superiore, alcuni passi e risultati nella storia del genere umano mi sono incomprensibili. Che, per es., l'uomo abbia portato se stesso sulla via della civiltà, e, senza una guida superiore, abbia saputo scoprire da solo il linguaggio e la prima forma di scienza, mi pare inspiegabile, e tanto più inspiegabile quanto più a lungo si suppone sia durato quel suo stato primitivo. Certamente una Provvidenza divina ha dominato il genere umano dalla sua origine e lo ha condotto nel modo più facile alla sua strada. E quanto più le forze umane erano in esercizio, tanto meno abbisognavano di questa assistenza superiore o ne diventavano tanto meno capaci; per quanto anche in tempi ulteriori i

più grandi effetti sono derivati sulla terra da circostanze inspiegabili o almeno sono stati accompagnati da esse. Perfino le malattie sono servite spesso da strumento, perché, quando l'organo esorbita dalla sua proporzione con gli altri e diventa quindi inservibile per l'abituale ciclo della vita terrena, sembra naturale che l'instancabile forza interna si rivolga ad altre parti dell'universo e, forse, riceva impressioni di cui non sarebbe capace un organismo ancora intatto, ma di cui però essa abbisognava. Comunque sia, è certo un velo benefico quello che separa questo mondo dall'altro, e non a caso c'è tanta quiete e silenzio intorno alla tomba di un morto. L'uomo, abitualmente, durante il corso della sua vita, viene tenuto lontano da impressioni, di cui una soltanto distruggerebbe l'intero complesso delle sue idee e lo renderebbe inservibile per questo mondo. L'uomo, creato per la libertà, non doveva essere una sorta di scimmia imitatrice di esseri superiori, ma anche là, dove è guidato, deve rimanere nella felice illusione di essere egli stesso ad agire. Per sua tranquillità e per il nobile orgoglio, in cui consiste la sua destinazione, gli è stata tolta la vista di esseri più nobili, perché probabilmente noi disprezzeremmo noi stessi, se li conoscessimo. L'uomo, dunque, non deve guardare nel suo stato futuro, ma soltanto crederci.

5. È certo che in ciascuna delle sue forze c'è un'infinità, che qui non può però esser sviluppata, soltanto perché viene repressa da altre forze, da sensi e istinti animali, e incatenata per il rapporto proprio della vita terrena. Singoli esempi di memoria, di immaginazione, anzi perfino di prescienza e di presentimento hanno messo in luce cose miracolose, tratte dal tesoro nascosto che riposa nell'anima umana; anzi neppure i sensi ne sono esclusi. Che per lo più siano state malattie e squilibri a mostrare questi tesori non cambia nulla, perché era proprio necessaria questa sproporzione, per mettere in libertà uno degli elementi in equilibrio e mostrarne la forza. L'espressione di *Leibniz*, secondo cui l'anima è uno specchio dell'universo, contiene forse una verità più profonda di quanto di solito non se ne sappia trarre; perché in essa sembra siano anche nascoste le forze di un universo ed essa ha bisogno soltanto di una conformazione organica o di una serie di conformazioni organiche per poterle mettere in attività e in esercizio. L'essere sommamente buono non la priverà certo di queste conformazioni organiche e la guiderà nelle dande come un bambino, per prepararla a poco a poco alla pie-

rezza di una fruizione crescente, nell'illusione che si tratti di forze e di sensi da lei stessa conquistati. Già nelle catene presenti *spazio* e *tempo* sono per lei parole vane, perché indicano i limiti e i rapporti del corpo, ma non del suo potere interno, che va al di là dello spazio e del tempo, quando opera nella sua gioia completa. E quanto al luogo e al momento di questa esistenza futura non darti alcuna pena; il sole che illumina i tuoi giorni, dà misura alla tua dimora e al tuo compito terreno e per tutto questo tempo oscura le stelle celesti. Ma appena scompare dall'orizzonte, il mondo ti appare in un'altra forma: la sacra notte, nella quale tu eri avvolto e nella quale sarai avvolto, copre la tua terra di ombre e ti squaderna così nel cielo le splendide pagine dell'immortalità. Là sono dimore, mondi e spazi.

In piena giovinezza risplendono
mentre già sono trascorsi secoli:
il mutare dei tempi non toglie
mai dalle loro guance la luce.
Ma qui, sotto il nostro sguardo
tutto scade, trascorre, scompare:
la splendore della terra, la felicità della terra,
li minaccia il tempo della caduta (1).

Il mondo non sarà più, quando tu ancora sarai e godrai *Dio* e la sua creazione in altre dimore e conformazioni organiche. Tu hai goduto molto di buono sulla terra; su di essa sei giunto alla conformazione organica, in cui hai imparato a guardare intorno a te e al di sopra di te come un figlio del cielo. Cerca dunque di lasciarla lietamente e benedicila come il campo, dove tu hai giocato come figlio dell'eternità e come la scuola, dove attraverso gioia e sofferenza sei stato educato per diventare adulto. Tu non hai più nessun diritto ad essa, né essa alcun diritto a te: cinto della corona della libertà e della fascia del cielo prosegui lietamente il tuo cammino.

Come il fiore esisteva e concludeva in forma eretta il regno della creazione sotterranea, ancora inanimata, per gioire della prima vita nella regione del sole, così l'uomo sta diritto, al di sopra di tutti gli esseri proni a terra. Con sguardo sublime e mani alzate sta come un figlio della casa, aspettando la chiamata del padre.

(1) Sono versi di Anna Louisa Karsch (la «Karschin») poetessa del circolo che faceva capo a Gleim, Uz, Gessner, Ramler, ecc.. Herder già nei *Fragmente* aveva discusso l'opera della «nostra Saffo» mettendola a confronto con quella della poetessa greca (I, 350-54) e dedicò poi un'ampia recensione alla raccolta delle sue liriche comparsa nel 1797.

attraverso la traduzione dello Pseudo-Dionigi essa penetrò in Occidente nei chiostri e molte sette manichee condivisero questa tendenza. La mistica infine, con o senza la scolastica, assunse tra frati e suore una forza nella quale si manifesta ora il più sofisticato arzigogolare della ragione, ora la più delicata finezza del cuore che ama. Anche la mistica ha fatto del bene, in quanto ha strappato gli animi da un semplice culto cerimoniale, li ha abituati a tornare in se stessi e li ha saziati con un cibo spirituale. Ad anime solitarie, ritratte dal mondo e piene di struggimenti, ha dato, fuori di questo mondo, conforto ed esercizio, raffinando inoltre i sentimenti stessi mediante una sorta di romanzo spirituale. La mistica precorse la metafisica del cuore, come la scolastica preparò la ragione, ed entrambe si bilanciarono. Fortuna che sono ormai quasi passati i tempi in cui questo oppio era medicina e, purtroppo, doveva esserlo (*).

* * *

La *giurisprudenza* infine, questa filosofia pratica del sentimento di equità e del sano intelletto, quando ha cominciato a risplendere di nuova luce, ha contribuito più della mistica e della speculazione al bene dell'Europa, ed ha più saldamente fondati i diritti della società. In tempi di semplicità e di fiducia nel senso dell'onore non c'era bisogno di molte leggi scritte, e le rozze popolazioni tedesche con ragione non volevano saperne delle sottigliezze degli avvocati romani; quando si trovarono poi nelle terre di altri popoli già civilizzati e in parte corrotti, divennero loro indispensabili non soltanto alcune leggi scritte, ma, ben presto, anche un estratto del diritto romano. E siccome questo estratto finiva col non essere sufficiente rispetto alla legislazione papale, che non l'andare dei secoli sempre

(*) Dopo tutto quanto hanno scritto Poiret, Arnold ed altri, ci manca ancora una storia della mistica, soprattutto medievale, scritta in un senso puramente filosofico (1).

(1) Pierre Poiret (1646-1719), inizialmente cartesianista, si interessò sempre di più alla mistica e scrisse tra l'altro su Jakob Böhme (Amsterdam 1687). Gottfried Arnold (1666-1715) è autore della celebre opera *Unparteiische Kirchen- und Ketzer-historie* (1699-1700). In una lettera a Lavater del maggio 1775 Herder aveva mostrato di apprezzare l'importanza filosofica dei mistici: « I mistici sono anch'essi filosofi a loro modo, essi spiegano e ragionano in base alla loro natura e al loro sentimento, e, in complesso li preferisco di gran lunga ai wolfiani. Nei wolfiani infatti tutto è meccanico, nei mistici invece tutto è vita e sentimento. Solo che la loro luce arde in modo fumoso » (*Aus Herders Nachlass*, a cura di H. Duentzer e F. G. Herder, 3 voll., Francoforte s. M., 1858, vol. II, p. 134).

più aumentava, fu un bene che venisse tratto alla luce anche l'intero corpo del diritto romano, in modo che l'intelletto e il giudizio di uomini capaci di spiegarlo e di attuarlo potessero esercitarvisi. Con ragione gli imperatori ne raccomandavano lo studio alle loro scuole, soprattutto italiane, perché quel diritto per loro divenne un arsenale contro il papa; e anche per tutte le città libere che venivano sorgendo, aveva la medesima funzione nelle loro lotte contro il papa, l'imperatore e i loro piccoli tiranni. Si moltiplicò così in modo incredibile il numero dei giuristi; come dotti cavalieri, come assertori della libertà e della proprietà dei popoli godevano di molto prestigio alle corti, nelle città e sulle cattedre, e per i giuristi Bologna, centro di studiosi, divenne la *città dotta*. Quello che la Francia era per la scolastica, l'Italia lo era per la fioritura del diritto: il diritto romano e quello canonico garreggiavano tra di loro. Peccato che il risveglio di questa scienza sia avvenuto ancora in tempi in cui le fonti non erano ancora state trovate nella loro purezza, e si scopriva lo spirito dell'antico popolo romano soltanto attraverso una densa nebbia. Peccato che la cavillosa scolastica si arrogasse competenza anche in questa scienza pratica e riducesse le sentenze di uomini tra i più savì ad un gioco di parole capzioso. Peccato infine che uno studio ausiliare, un esercizio del giudizio secondo il modello dei più grandi uomini d'ingegno dell'antichità, fosse preso come una norma positiva, come una Bibbia delle leggi in tutti i casi, anche nei più nuovi e indeterminati. In tal modo s'introdusse quello spirito di cavillosità che con il tempo ha distrutto il carattere di quasi tutte le legislazioni nazionali d'Europa. Una barbara erudizione libresco subentrò al posto di una conoscenza viva delle cose, la procedura divenne un labirinto di formalità e di sottigliezze verbali; invece che per promuovere un nobile senso di giustizia, l'acume degli uomini fu sviluppato per inventare espedienti, il linguaggio del diritto e delle leggi divenne estraneo e confuso e, infine, con la vittoria dei signori assoluti trovò favore al di sopra di ogni altro un falso diritto dei governanti. Le conseguenze di tutto ciò si sono fatte sentire per molto tempo.

* * *

Lo spettacolo si fa triste, quando confrontiamo lo stato dello spirito che rinasce in Europa con alcuni tempi e popoli più antichi. Da una barbarie rozza ed ottusa, sotto la pressione di un dominio

spirituale o temporale il bene vien fuori timidamente; qui il seme migliore viene sparso su aridi sentieri, oppure vien portato via da uccelli da preda, là può crescere soltanto faticosamente e muore soffocato o disseccato sotto le spine, perché gli manca il terreno benefico dell'antica semplicità e bontà. La prima religione popolare compare tra eretici perseguitati, in parte fanatici, la filosofia nei dibattiti dialettici, le scienze più utili in forma di magia e superstizione, la guida dei sentimenti umani come mistica, una migliore costituzione dello Stato come un mantello usato ed unto di una legislazione da lungo tempo estinta, del tutto eterogenea. Questi i mezzi con cui l'Europa deve sollevarsi dallo stato di massima confusione e darsi nuova forma! Tuttavia la mancanza di un terreno coltivabile, profondo e soffice, e di mezzi e di strumenti utilizzabili, e di un'atmosfera serena e libera viene però compensata dall'ampiezza del terreno lavorato, dal valore della pianta che doveva essere coltivata. Qui non si doveva formare né un'Atene, né una Sparta, ma un'Europa, non in vista della *καλοκαγαθία* ⁽¹⁾ di un sapiente o di un artista greco, ma di un'Umanità e una ragione che con il tempo dovevano abbracciare l'intero orbe terrestre. Vediamo quali preparativi furono fatti e quali scoperte furono sparse nell'oscurità dei tempi, affinché maturasse il futuro.

CAPITOLO V

Istituzioni e scoperte in Europa.

1) Le città sono diventate in Europa quasi degli accampamenti permanenti della cultura, officine dell'ingegno e principio di un miglior ordinamento dello Stato, senza di cui questa terra ancor ora sarebbe un deserto. In tutti i paesi dell'Impero romano si conservarono in esse e con esse una parte delle arti romane, in un posto di più, nell'altro di meno; in contrade che Roma non aveva posseduto, divennero mura difensive contro la pressione di nuovi barbari, città libere per gli uomini, per il commercio, per le arti e i mestieri. Sia grazie in eterno ai governanti che le hanno costruite, dotate di privilegi e protette, perché con esse si fondarono istituzioni che die-

dero spazio al primo alitare di uno spirito di comunità; si formarono corpi aristocratico-democratici, le cui membra crescevano l'una contro l'altra e l'una sopra l'altra, spesso si combattevano come nemici, ma che, appunto perciò, non potevano che promuovere una sicurezza comune, un impegno di emulazione e un continuo sforzo di progredire. All'interno delle mura di una città si trovava ristretto e raccolto in un piccolo spazio tutto ciò che si poteva stimolare e fornire secondo quel tempo quanto a invenzioni, operosità, libertà civile, economia, ordine pubblico; le leggi di molte città sono modelli di sapienza civile. Tanto i nobili, quanto i cittadini comuni godettero, nelle città, del primo nome di una libertà comune, del *diritto civile*. In Italia sorsero repubbliche che con il loro commercio diffondevano la loro influenza assai più lontano di quanto mai avessero fatto Atene e Sparta; al di là delle Alpi non solo spiccarono singole città per operosità e commercio, ma si stabilirono anche leghe tra di esse, anzi fu costituito uno Stato commerciale, che si estendeva al Mar Nero, Mediterraneo, Atlantico, fino al Mare del Nord e al Baltico. Queste città, la cui regina era Lubeca, si trovavano in Germania, in Olanda, nei regni nordici, in Polonia, in Prussia, in Russia e in Livonia, e i più grandi centri commerciali in Inghilterra, in Francia, in Portogallo, in Spagna e in Italia si associarono ad esse, costituendo l'alleanza forse più efficace che mai ci sia stata al mondo. Ha servito più quest'alleanza a fare dell'Europa una comunità che non tutte le Crociate e i costumi romani, perché ha superato le differenze di religione e di nazione, e ha fondato la lega degli stati sull'utilità reciproca, sull'impegno ad emularsi, sull'onestà e sull'ordine. Le città hanno compiuto quello che governanti, preti e nobili non poterono e non vollero realizzare: hanno creato un'Europa che agiva in comune.

2) Le corporazioni cittadine, per quanto fastidiose potessero essere spesso per l'autorità e per lo sviluppo dell'arte, come piccole comunità, come corpi collegati, dove ognuno viveva per l'altro e tutti per ciascuno, erano allora indispensabili per mantenere l'onestà nel commercio, per migliorare le arti e infine per la stima e l'onore dell'artista stesso. Con esse l'Europa ha preso la funzione di lavorare tutti i prodotti del mondo e, come tale, pur essendo la più piccola e la più povera tra le parti del mondo, ha conquistato la supremazia su tutte le altre. L'Europa deve alla sua operosità il fatto che dalla

(1) In tedesco nel testo.

lana e dal lino, dalla canapa e dalla seta, da pelli e da pelli, dal fango e dalla terra, dai metalli, dalle piante, dai succhi e dai colori, dalle ceneri, dai sali, dagli stracci e da ogni cianfrusaglia, siano state prodotte cose meravigliose che a loro volta servivano e serviranno come mezzi per altre cose meravigliose. Se la storia delle invenzioni è la gloria più grande dello spirito umano, le corporazioni e le gilde sono state le loro scuole, in quanto dalla specializzazione delle singole arti e dal regolare ordinamento dell'apprendistato, perfino dalla loro reciproca concorrenza e dalla povertà derivarono prodotti che il favore dei sovrani e dello Stato a mala pena conosceva, di rado promuoveva o ricompensava, quasi mai stimolava. All'ombra di un governo pacifico, queste città crebbero nella disciplina e nell'ordine; le arti più importanti nacquero da lavori manuali, da mestieri, di cui per molto tempo avevano portato la veste, soprattutto al di qua delle Alpi, e con vantaggio. Non dobbiamo dunque deridere o compatire le formalità e le tavole di precetti di ciascuno di tali ordinamenti pratici, giacché essi valevano a conservare l'essenza dell'arte e la comune onorabilità degli artisti. Il monaco e il cavaliere hanno contribuito assai meno allo sviluppo dell'istruzione che non l'attivo operaio, per il quale l'intera consorceria garantiva il valore del suo lavoro; infatti nulla è più contrario all'arte dell'abberracciamento, della mancanza di coscienza professionale, senza la quale va in rovina l'arte stessa.

Onoriamo dunque i capolavori del Medioevo che testimoniano il merito delle città nelle arti e nei mestieri. L'architettura gotica non sarebbe giunta alla sua fioritura, se le repubbliche e le ricche città commerciali non si fossero così emulate con chiese e municipi, come una volta si emulavano le città greche con colonie e templi. In ciascuno di questi edifici osserviamo a quale modello era orientato il loro gusto e dove era diretto allora il loro commercio. Venezia e Pisa nelle loro costruzioni più antiche seguono un criterio architettonico diverso da Firenze o da Milano. Le città al di qua delle Alpi seguivano questi o quei modelli; in complesso però l'arte gotica si può spiegare soprattutto in base alla costituzione e allo spirito dei tempi. Infatti come gli uomini pensano e vivono, così costruiscono e abitano, e possono applicare modelli visti all'estero soltanto secondo il loro carattere, giacché ogni uccello costruisce il suo nido secondo la propria figura e forma di vita. I chiostri o i castelli cavalereschi non sarebbero mai giunti alle più ardite ed eleganti forme

295

dell'architettura gotica, che è invece una forma di pompa peculiare delle comunità pubbliche. Così pure i capolavori più preziosi del Medioevo in metallo, avorio, vetro o legno, tappeti e vestiti recano lo stemma delle famiglie, delle comunità e delle città, e per questo hanno anche valore duraturo in sé, e a ragione sono una proprietà delle città e delle famiglie. Così la diligenza dei cittadini portò anche a scrivere cronache, nelle quali certamente la casa, la famiglia, la professione e la città sono tutto il mondo per l'autore, che appunto perciò partecipa più intimamente, con il suo spirito e il suo cuore, alle loro vicende, e sono fortunati i paesi, la cui storia risulta da molte cronache di questo tipo e non da cronache dei monaci. Anche la giurisprudenza romana è stata limitata in modo energico e saggio anzitutto dai consiglieri delle città, altrimenti avrebbe finito con l'eliminare i migliori statuti e diritti dei popoli.

3) Le università erano città e corporazioni dotte, e furono istituite con tutti i diritti di quelle, come comunità e partecipano dei loro meriti. Non come scuole, ma come corpi politici hanno indebolito la rozza superbia della nobiltà, suffragato la causa dei governi contro le pretese dei papi e, a differenza di quel che faceva il clero nel suo esclusivismo, aperto ad una propria classe di dotti la via per giungere a cariche statali e onori cavallereschi. Mai i dotti sono stati forse più stimati come nei tempi in cui si dischiudevano gli albori delle scienze; si vedeva il valore indispensabile di un bene che per lungo tempo si era disprezzato e, mentre un partito temeva la luce, l'altro prendeva tanto più parte al sorgere dei raggi dell'alba. Le università erano fortezze e baluardi della scienza contro la barbarie militante del dispotismo ecclesiastico e conservarono un tesoro semiconosciuto per tempi migliori. Rendiamo quindi onore dopo a Teodorico e a Carlo Magno e a Alfredo, soprattutto a Federico II, che, oltre a molti altri meriti, ha anche quello di aver dato alle università quell'indirizzo in cui, dopo d'allora, si svilupparono secondo il modello della scuola di Parigi. Anche in queste istituzioni la Germania è diventata quasi il centro dell'Europa; in Germania infatti i forzieri e le dispense delle scienze trovarono non solo la forma più salda, ma anche la più grande ricchezza interiore.

4) Ricordiamo infine soltanto alcune invenzioni il cui uso costituì la premessa più potente per il futuro. L'ago magnetico, guida della navigazione, è stato portato in Europa probabilmente dagli

Arabi e utilizzato per primi dagli Amalfitani, che avevano avuto rapporto con gli Arabi per via del commercio; con esso, per così dire, fu dato il mondo agli Europei. Già prima i Genovesi si avventurarono sull'Atlantico e, dopo, i Portoghesi si impadronirono, non invano, delle coste occidentali del vecchio mondo. Essi cercarono e trovarono la via intorno all'Africa e mutarono in tal modo le vie del commercio delle Indie; fino a quando un altro genovese scoprì la seconda parte dell'emisfero e quindi rivoluzionò tutti i rapporti del nostro continente. Il piccolo strumento di queste scoperte è giunto in Europa con lo spuntare delle scienze.

Il *vetro*, un'antica merce asiatica, che una volta valeva come l'oro, nelle mani degli Europei è diventato più che oro. Sia stato Salvino o un altro che per primo ha levigato una lente, ha posto in questo modo le basi per uno strumento che doveva servire a scoprire milioni di mondi celesti, a dare ordine al tempo e alla navigazione, anzi a promuovere lo sviluppo delle scienze più grandi di cui può gloriarsi lo spirito umano. Circa le proprietà della luce e quasi di ogni regno naturale già Ruggero Bacone, il monaco francescano, inventò cose meravigliose; dal suo ordine fu ricompensato con odio e carcere, ma in tempi più illuminati le sue scoperte furono seguite da altri più fortunati. Il primo raggio di luce nell'anima di questo uomo ammirevole gli mostrò un nuovo mondo nel cielo e nella terra.

La *polvere da sparo*, uno strumento di morte, ma pure in complesso benefico, fu anch'essa introdotta in Europa dagli Arabi, almeno fu fatta conoscere dai loro scritti. Qua e là sembra esser stata scoperta da molti, ma soltanto a poco a poco cominciò ad essere applicata, e cambiò l'intero modo di combattere. È incredibile quanto le nuove condizioni dell'Europa dipendano da questa invenzione, che ha servito a vincere lo spirito cavalleresco molto più di tutti i concilii, che ha dato più forza al potere dei sovrani di tutte le assemblee popolari, che ha messo una regola al cieco macello di eserciti mossi da odio personale e ha posto anche limiti alla forma di guerra da esso prodotta. Questa e altre invenzioni, soprattutto la letale acquavite, portata dagli Arabi in Europa come medicina e diffusasi poi per tutta la terra come veleno, hanno fatto epoca nella storia del genere umano.

E così pure la *carta preparata con stracci*, e i primi tentativi di stampa nelle carte da giuoco e in altre riproduzioni di caratteri immobili.

Alla fabbricazione della carta hanno dato occasione probabilmente gli Arabi portando dall'Asia la carta di lana e di seta; la stampa avanzò a passi lenti da un tentativo all'altro, fino alle incisioni, in legno o in rame, e alla stampa di libri, per esercitare poi la più grande influenza in tutto il nostro continente. Le *cifre* degli Arabi, le *note musicali*, inventate da Guido d'Arezzo, gli *orologi*, venuti anch'essi dall'Asia, la pittura ad olio, antica invenzione tedesca, e tutte quante le invenzioni di strumenti utili, che furono fatte o imitate o accettate prima dell'apparire delle scienze, furono, nella grande serra delle arti e dell'ingegnosità europea, quasi sempre un seme di nuove cose e di nuovi eventi per il futuro.

CAPITOLO VI

OSSERVAZIONE CONCLUSIVA

Come è giunta quindi l'Europa alla sua civiltà e al rango di preminenza rispetto agli altri popoli? Il luogo, il tempo, il bisogno, le circostanze, il fiume degli eventi l'ha portata a ciò; ma soprattutto le ha procurato questo rango il risultato di *molti sforzi comuni, la sua propria operosità e ingegnosità*.

1) Se l'Europa fosse stata ricca come l'India, non accidentata come la Tartaria, calda come l'Africa, isolata come l'America, tutto questo non vi si sarebbe realizzato. Invece, la sua posizione nel mondo l'ha aiutata, anche nel periodo di più profonda barbarie, a giungere di nuovo alla luce; soprattutto però le hanno giovato i suoi fiumi e i suoi mari. Togliete il Dnieper, il Don, la Dvina, il Mar Nero, il Mare Mediterraneo, il Mar Adriatico, l'Atlantico, il Mare del Nord e il Baltico, con le loro coste ed isole, e non ci sarebbe stata quella grande unità di commerci, che ha portato l'Europa a svolgere la sua migliore attività. I due grandi e ricchi continenti, l'Asia e l'Africa, abbracciavano questo fratello più povero e piccolo, e gli mandavano le loro merci ed invenzioni, dai confini estremi del mondo, da contrade della più antica e lunga civiltà, e in tal modo acuitarono la sua ingegnosità, il suo spirito di invenzione. Il clima e i resti del mondo degli antichi Greci e Romani contribuirono pure ad aiutarne lo sviluppo e, quindi, la grandezza dell'Europa è fondata sull'*attività e lo spirito di invenzione sulle scienze e su un comune sforzo di emulazione*,

2) La pressione della gerarchia romana era forse un giogo necessario, una catena indispensabile per i rozzi popoli del Medioevo; senza di essa forse l'Europa sarebbe stata preda dei despoti, teatro di eterni contrasti o perfino un deserto mongolico. Come contrappeso merita quindi di essere lodata; se fosse invece stato il primo e permanente impulso dell'Europa, l'avrebbe trasformata in uno Stato teocratico di tipo tibetano. Così, invece, peso e contrappeso produssero un effetto a cui nessuno dei due partiti pensava: bisogno, necessità e pericolo fecero spuntare tra i due un terzo stato, che doveva quasi essere il sangue caldo di questo grande corpo vivente, senza il quale il corpo si sarebbe putrefatto. Questo stato è quello *delle scienze, delle attività utili, dell'emulazione nell'arte e dell'ingegno*; per opera sua ebbe fine, necessariamente, ma lentamente l'epoca in cui cavalleria e papato erano indispensabili.

3) Da quanto si è detto, è pure evidente di che genere poteva essere la nuova civiltà dell'Europa. Soltanto una civiltà degli uomini come essi erano e volevano essere; una civiltà che scaturiva dall'operosità, dalle scienze e dalle arti; chi non ne sentiva il bisogno, le disprezzava o ne abusava, rimaneva com'era; ad una formazione di tutte le classi e di tutti i popoli universalmente diffusa mediante l'educazione, le leggi e la costituzione dei paesi, certo allora non si poteva ancora pensare, e quando si potrà pensare? Tuttavia la ragione e l'attività comune dell'uomo, sempre più forte, proseguono il loro cammino inarrestabile e sembra essere un buon segno che il meglio non maturi troppo presto.

INDICI